

## **Trappola di Seta: la sfida del regionalismo asiatico alle istituzioni di Bretton Woods**

di Samuele Crosetti

9 aprile 2018

SOMMARIO: 1. Introduzione: Problema di mode e di taglie, 2. La metamorfosi delle istituzioni di Bretton Woods, 3. Pensieri e bipensieri: il ruolo dell'ideologia nella giustificazione della politica commerciale cinese, 4. La non piena assimilazione della Cina nell'ordine occidentale e le radici del regionalismo, 5. Le *iniziative* del regionalismo asiatico, 6. Le istituzioni di Bretton Woods alla rincorsa della Cina, 7. Brevi riflessioni conclusive

### **1. Introduzione: Problema di mode e di taglie**

Può capitare aprendo il proprio armadio di tirare fuori una delle proprie giacche, magari un tempo la preferita, di specchiarsi e di domandarsi poi se tale capo sia ancora adatto ai giorni correnti e alle rinnovate mode. Può darsi ancora che il problema non sia l'età del capo ma la nostra, cosicché non calziamo più alla perfezione i panni di quando eravamo a dieta, ci recavamo regolarmente in palestra o semplicemente facevamo più attività fisica. Viene così a manifestarsi alla nostra coscienza una certa insoddisfazione verso noi stessi o verso il nostro vestiario e per questo siamo portati a ritenere che sia giunto il momento per cambiare. Poiché tuttavia è più facile acquistare capi che stringere la propria taglia, finiamo per attendere con trepidanza l'arrivo dei prossimi saldi.

Queste considerazioni, tratte dall'esperienza comune di ciascuno di noi, possono essere generalmente estese alle regole e alle istituzioni che rivestono i fatti economici: questi sono soggetti a mutamenti - anche piuttosto rapidi per la verità - che necessitano quindi di una regolazione in linea con l'epoca storica e di politiche pubbliche orientate ai bisogni che tempo per tempo si manifestano.

Naturalmente un uomo, per quanto venerandi e raffinati siano i propri gusti, se volesse esagerare con il proprio eccentrico gusto e imporre agli altri di indossare abiti fuori moda, finirebbe per essere creduto un pazzo ed essere isolato. Muoverebbe infatti al riso chi chiedesse di portare soprabito e *Borsalino* al proprio figlio adolescente, cresciuto nei tempi in cui i cappelli sono a visiera piatta e sopra la felpa si mette il giaccone.

Questo esempio potrà certo aver fatto sorridere e ci si sarà domandati se non sia forse un'esagerazione. Ebbene, quanto ci appare inverosimile nel caso dell'individuo, non è poi così improbabile se si discorre delle istituzioni economiche internazionali. In molti casi, pur a fronte di equilibri mondiali profondamente cambiati negli ultimi decenni, continuano a persistere regole ispirate all'ordine delineato sul finire della Seconda Guerra Mondiale.

A questa categoria «nostalgica» appartengono le istituzioni di Bretton Woods, la cui «foggia» è in buona sostanza ancora quella che fu sviluppata durante le ultime fasi del secondo conflitto mondiale<sup>1</sup>. Da allora, al netto di limitate e circostanziate revisioni prettamente formali, l'assetto del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale<sup>2</sup> non ha subito modifiche sostanziali. Nei fatti tuttavia sono cambiati tanto il ruolo quanto la natura delle due organizzazioni.

Questo saggio nasce dunque con l'intento di rendere conto delle principali trasformazioni in termini di valenza e di spendibilità nelle relazioni tra Paesi, cui il Fondo e la Banca sono andati incontro con il volgere dello scorso secolo e soprattutto di portare all'attenzione del lettore i più urgenti bisogni di riforma. All'esterno rispetto alle due istituzioni si approssimano nuove sfide, che muovono dai mutati rapporti di forza nello scenario internazionale. Il riferimento naturalmente è al regionalismo asiatico e al suo atteggiamento di aggressiva competitività nei riguardi delle istituzioni di Bretton Woods. Conviene tuttavia, per poter mettere meglio a fuoco che cosa si sia messo in moto da Oriente, spendere qualche parola su che cosa si sia inceppato nei meccanismi sui quali si imperniava un tempo la nostra idea di Occidente.

## 2. La metamorfosi delle istituzioni di Bretton Woods

Per i primi decenni della propria attività, prima ancora che essere propriamente globalizzanti<sup>3</sup>, le istituzioni di Bretton Woods appartenevano ad una dimensione occidentale, che rispecchiava un sistema di relazioni internazionali intra-blocco<sup>4</sup>, dove gli Stati Uniti rivestivano un ruolo di assoluta primazia<sup>5</sup>, dovuto a ragioni tanto militari

---

<sup>1</sup> Entrambi gli Statuti del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale per la ricostruzione e lo Sviluppo sono stati sottoscritti il 22 luglio 1944 a margine dei lavori dai delegati dei Paesi convenuti. Le istituzioni previste dagli accordi avrebbero poi cominciato la propria attività il 27 Dicembre dell'anno seguente.

<sup>2</sup> Si tenga presente come nel presente lavoro con l'utilizzo del termine Banca Mondiale ci si riferisca per la maggior parte delle volte alla Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo e non anche alla più giovane Agenzia Internazionale per lo Sviluppo.

<sup>3</sup> Come istituzioni globalizzanti si intendono quelle istituzioni che promuovono dinamiche di globalizzazione, utili a preservare ed ampliare l'ordine economico che fa perno sugli Stati Uniti d'America. La definizione risale a Di Gaspare G., 2011, *Teoria e Critica della Globalizzazione Finanziaria - Dinamiche del potere finanziario e crisi sistemiche*, Cedam, Padova. Per avere invece un'idea chiara di che cosa sia il fenomeno della globalizzazione, si faccia utile riferimento a De Mucci R., 2012, *Globalizzazione, sviluppo economico e democrazia*, in Maffettone S. e Orsini A., a cura di, *Studi in onore di Luciano Pellicani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

<sup>4</sup> Sulla politica di blocco e sulle sue origini, si veda variamente e senza pretesa alcuna di esaustività Rossi E.A., 1984, a cura di, *Gli Stati Uniti e le origini della guerra fredda*, Il Mulino, Bologna; Gaddis J.L., 1987, *The long peace: Inquiries into the history of the cold war*, Oxford University Press, Oxford, U.K.; Mearsheimer J.J., 1990, *Back to the future: Instability in Europe after the Cold War*, in «International security», Vol. 15, n. 1, pp. 5 - 56; Paret P., Craig G.A. et Gilbert F., 1986, a cura di, *Makers of modern strategy from Machiavelli to the Nuclear Age*, Princeton University Press, Princeton, NJ, U.S.; Loth W., 2002, *Overcoming the Cold War: a history of détente, 1950-1991*, Palgrave Macmillan, Basingstone, U.K.; Gaddis J.L., 2005, *Strategies of containment: a critical appraisal of American national security policy during the Cold War*, Oxford University Press, Oxford, U.K.; Id., 2006, *The Cold War: a New History*, Penguin, Londra, U.K.; Di Nolfo E., 2015, *Storia delle relazioni internazionali, Vol. II, Gli anni della guerra fredda 1946-1990*, Laterza, Roma-Bari; Bongiovanni B., 2016, *Storia della guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari.

<sup>5</sup> Per avere un'idea di tale primazia nell'ambito delle istituzioni di Bretton Woods, si prenda a riferimento l'Allegato A, degli *Articles of Agreement* del Fondo Monetario Internazionale, così come

quanto economiche<sup>6</sup>. In quella particolare fase storica, a differenza di quanto avveniva per le Nazioni Unite, non partecipava alle riunioni del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, alcun Paese di area comunista, ad eccezione della atipica Jugoslavia<sup>7</sup>.

Finché dunque le istituzioni di Bretton Woods hanno mantenuto la propria funzione di motore dell'Occidente e fintanto che il termine stesso di Occidente ha avuto un preciso significato al di là di un contenuto etnografico difficilmente qualificabile in

---

siglati nel 1945. Su un capitale di quasi otto miliardi e mezzo di dollari (8.415 milioni), più di due e mezzo (2.750 milioni) erano la quota degli Stati Uniti, pari quindi al 32,67% del totale, da cui dipendeva un commisurato potere di voto. Per i dati cfr. <https://www.imf.org/external/pubs/ft/aa/>. Allo stesso modo per la Banca Internazionale di Ricostruzione e Sviluppo gli accordi (rinvenibili all'indirizzo <http://siteresources.worldbank.org/EXTABOUTUS/Resources/ibrd-articlesofagreement.pdf>) prevedevano un capitale iniziale di 9,1 miliardi di dollari, di cui 3,175, pari al 34,9%, versati dagli stati Uniti.

<sup>6</sup> Per chi ha familiarità con le teorie inerenti alle relazioni internazionali, troverà questo discorso assimilabile, anche se non totalmente sovrapponibile, ai capisaldi della teoria dell'ordine egemonico, la cui paternità è sovente attribuita a Charles Kindleberger (lo stesso storico dell'economia tornato alla ribalta dopo la crisi del 2007 per il suo libro dal titolo *Manias, Panics and Crashes* con cui nel 1978 aveva descritto in via teorica il prodursi di una bolla speculativa), sebbene abbiano contribuito alla sua fortuna anche altri autori del calibro di Robert Gilpin, Robert Keohane, Stephen Krasner e George Modelski. A chi voglia farsi un'idea dei contenuti principali della teoria dell'egemonia, si raccomanda in maniera essenziale la lettura di Kindleberger C.P., 1977, *US Foreign Economic Policy, 1776-1976*, in «Foreign Affairs», Vol. 55, n. 2, pp. 395 - 417; Id., 1981, *Dominance and leadership in the international economy: Exploitation, public goods, and free rides*, in «International Studies Quarterly», Vol. 25, n. 2, pp. 242 - 254; Id., 1986, *International public goods without international government*, in «The American Economic Review», Vol. 76, n. 1, pp. 1-13; Id., 1996, *World Economic Primacy: 1500-1990*, Oxford University Press, Oxford, U.K.; Gilpin R., 1988, *The Theory of Hegemonic War*, in «The Journal of Interdisciplinary History», Vol. 18, n. 4, pp. 591 - 613, Gilpin R.G., 1984, *The richness of the tradition of political realism*, in «International Organization», Vol. 38, n. 2, pp. 287 - 304 (si tratta forse di una delle più colorate e godibili pagine scritte in materia di relazioni internazionali); Keohane R.O., 1980, *The theory of hegemonic stability and changes in international economic regimes, 1967-1977*, Center for International and Strategic Affairs, University of California System, U.S.; Keohane R.O., 1982, *The Demand for International Regimes*, in «International Organization», Vol. 36, n. 2, pp. 325 - 355; Keohane R.O., 2005, *After Hegemony: Cooperation and discord in the world political economy*, Princeton University Press, Princeton, NJ, U.S.; Webb M.C. et Krasner S.D., 1989, *Hegemonic Stability Theory: an empirical assessment*, in «Review of International Studies», Vol. 15, n. 2, pp. 183 - 198; Krasner S.D., 1992, *Realism, Imperialism, and Democracy: a response to Gilbert*, in «Political Theory», Vol. 20, n. 1, pp. 38 - 52; Modelski G. and Thompson W.R., 1996, *Leading Sectors and World Powers: the coevolution of global politics and economics*, University of South Carolina Press, Columbia, SC, U.S. La teoria dell'egemonia nelle relazioni internazionali vanta inoltre un solido addentellato neorealista, che trae i propri assunti dall'opera di Kenneth Waltz. In proposito cfr. Waltz K., 1979, *Theory of International Politics*, McGraw-Hill, New York, NY, U.S. Di fondamentale importanza ai fini del presente lavoro è l'idea di un'egemonia regionale, come formulata da John Mearsheimer. Proprio con riferimento al caso cinese, vd. Mearsheimer J.J., 2010, *The gathering storm: China's challenge to US power in Asia*, in «The Chinese Journal of International Politics», Vol. 3, n. 4, pp. 381 - 396.

<sup>7</sup> Sul comunismo jugoslavo, in prospettiva non ideologica, vd. variamente Macridis R., 1952, *Stalinism and the Meaning of Titoism*, in «World Politics», Vol. 4, n. 2, pp. 219 - 238; Ulam A.B., 1952, *Titoism and the Cominform*, Harvard University Press, Cambridge, MA, U.S.; Neal F.W., 1958, *Titoism in action: the reforms in Yugoslavia after 1948*, University of California Press, Berkeley, CA, U.S.; McVicker C.P., 1958, *Titoism*, in *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Vol. 317, pp. 107 - 114; Avakumović I., 1964, *History of the Communist Party of Yugoslavia*, Vol. 1, Aberdeen University Press, Aberdeen, Scozia; Konta C., 2013, *Anti-Americanism and Titoism, The turning point of the 1950s and the «Yugoslavian grey zone»*, in «Contemporanea», Vol. 16, n. 1, pp. 69 - 90.

maniera univoca, il meccanismo ruotava ben oliato dalla concordia degli alleati maggiori e dei rispettivi «satelliti»<sup>8</sup>.

La radice dei problemi di *governance* di tali istituzioni parrebbe invece ravvisabile in anni più recenti, in coincidenza con un mutamento nel panorama delle relazioni internazionali. Ad un certo punto infatti, il coinvolgimento della Cina all'interno dei consessi di Washington è cominciato ad apparire agli occhi degli Americani come un'arma ben affilata in chiave antisovietica. Fu così che a forza di giochi di rimando sul tavolo della diplomazia, la palla da *ping pong* cinese ha finito per oltrepassare la rete ideologica del marxismo per sconfinare nel campo capitalista<sup>9</sup>.

Già ampiamente è stato indagato quale sia stato e quale sia tuttora il ruolo del surplus cinese nell'ambito del mantenimento del cosiddetto meccanismo dollaro-centrico<sup>10</sup>. Se da un lato l'ingresso della Cina nell'orbita del dollaro ha comportato ragguardevoli vantaggi sotto il profilo dell'afflusso di risorse verso le piazze americane, dall'altro tale scelta ha comportato anche alcune debolezze sul piano strategico. Già Machiavelli ammoniva a non trascurare i propri alleati minori per prediligere una politica di troppo stretta vicinanza con una controparte di potenza equiparabile<sup>11</sup>, come

---

<sup>8</sup> L'espressione potrà forse apparire un poco cruda, ma serve a riferirsi a tutti quei Paesi che anche in fase post-coloniale hanno mantenuto un rapporto solido con la madrepatria o a tutti quei Paesi che formalmente colonie non lo sono mai state, ma che comunque ricadevano sotto l'influenza diretta degli Stati Uniti, pur senza appartenere al Primo Mondo. Al di là infatti di una certa retorica Terzomondista e di alcuni equivoci sulla portata della Conferenza Di Bandung, al netto della Cina e di alcuni paradisi fiscali, poteva ritenersi realmente neutrale soltanto chi fosse stato davvero così ininfluenza da poter essere ignorato. Molto spesso tuttavia almeno sul piano formale tali Stati vantavano una piena indipendenza. Caso paradigmatico è quello del Cile, che nelle ricostruzioni ufficiali figurava fra i «pacifisti neutrali non allineati», ma che nel 1973 ha sperimentato un vero e proprio cambio di blocco nelle modalità che sono note a tutti.

<sup>9</sup> Sulla cosiddetta *ping pong diplomacy* vd. con diverso approccio vd. Cowen T. et Sutter D., 1998, *Why only Nixon could go to China*, in «Public Choice», Vol. 97, n. 4, pp. 605 - 615; Goldberg J., 2000, *Sporting diplomacy: Boosting the size of the diplomatic corps*, in «Washington Quarterly», Vol. 23, n. 4, pp. 63 - 70; Wang G., 2003, «*Friendship First*»: *China's Sports Diplomacy during the Cold War*, in «Journal of American-East Asian Relations», Vol. 12, n. 3, pp. 133-153; Xia Y., 2006, *China's Elite Politics and Sino-American Rapprochement, January 1969–February 1972*, in «Journal of Cold War Studies», Vol. 8, n. 4, pp. 3 - 28; Yu J., 2008, *China's foreign policy in sport: The primacy of national security and territorial integrity concerning the Taiwan question*, in «The China Quarterly», Vol. 194, pp. 294 - 308; Kissinger H. et Hormann N., 2011, *On China*, Penguin Press, New York, U.S.; Itoh M., 2017, *Ping-Pong Diplomacy*, capitolo in Id., a cura di, *The Making of China's Peace with Japan*, Palgrave Macmillan, Basingstone, U.K., pp. 85 - 113.

<sup>10</sup> Il riferimento è anche in questo caso a Di Gaspare G., 2011, *Teoria e Critica della Globalizzazione Finanziaria*, op. cit. Sul punto il riferimento da tenere è quello della Parte Sesta, che il lettore potrà rinvenire alle pp. 213 e ss. Basti in questa sede ricordare come il comparto finanziario americano abbia bisogno del costante apporto di capitali esteri, sia per mantenere viva l'immagine di solidità del dollaro, ma anche per avere a disposizione somme da immettere nel circuito di un'economia finanziarizzata.

<sup>11</sup> Cfr. il Cap. III de *Il Principe*, dove circa l'acquisto di influenza su una regione leggiamo che: «subito che un forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa meno potenti, gli aderiscono, mossi da una invidia che hanno contro a chi è stato potente sopra di loro; tantoché rispetto a questi minori potenti, egli non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perché subito tutti insieme volentieri fanno massa con lo Stato, che egli vi ha acquistato. Ha solamente a pensare, che non pigliano troppe forze, e troppa autorità; e facilmente può con le forze sue, e con il favor loro abbassare quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato; e mentre che lo terrà, vi arà dentro infinite difficoltà e fastidi». Il testo citato è tratto da Machiavelli N., 1513, *Il Principe*, da noi letto nell'edizione contenuta in 1747, *Tutte le Opere di Niccolò Machiavelli, Cittadino e Segretario Fiorentino, divise in II Tomi e di nuovo con somma diligenza corrette e ristampate*, Londra, Vol. I, pp. 300 e ss. L'esempio a corredo della

la Cina parrebbe essere rispetto agli Stati Uniti. Il rischio è infatti quello di mettere a repentaglio la propria posizione, spalancando le porte di casa propria ad un commensale pretenzioso e al contempo pronto ad abbandonare il tavolo appena le vivande si fanno scarse. La Cina pare bene adattarsi a questa idea dell'ospite con un piede dentro e uno fuori: si trova al Fondo e alla Banca Mondiale con un rinnovato peso sull'economia globale (che non manca di far sentire quando si tratta di avanzare delle richieste), ma al tempo stesso riesce a giocare un ruolo parallelo di potenza egemone regionale<sup>12</sup> in Asia. Le nostre democrazie si trovano quindi nell'incresciosa posizione di dover accettare, almeno in parte, le pretese di Pechino per un ruolo più di rilievo all'interno del Fondo Internazionale e della Banca Mondiale, per poi subire la concorrenza di una partita alternativa, alla quale esse - come vedremo - se vogliono aderire devono farlo lasciando da parte l'alleato storico americano.

Il problema è stato persino esacerbato dal complesso di fine della storia<sup>13</sup>, che negli anni Novanta ci ha indotto ad avvertire un'eccessiva euforia da vincitori assoluti, al cui nuovo ordine l'intero mondo si sarebbe presto adattato. Proprio in questa delicata fase post-Unione Sovietica per il Fondo Monetario Internazionale e per la Banca Mondiale è avvenuto il salto di qualità, nella misura in cui hanno riassorbito al proprio interno anche l'ex blocco sovietico, insieme ad altri Paesi socialisti non apertamente schierati. Impressiona il dato per cui negli anni dal 1990 al 1993 l'ingresso di ben 31 nuovi Paesi ha superato esattamente di un'unità il numero dei 30 Paesi che avevano costituito il Fondo Monetario Internazionale<sup>14</sup>. Proprio in quel frangente dunque, preceduto dalle crisi in America Latina degli Anni Ottanta<sup>15</sup>, il Fondo e la Banca hanno

---

massima addotto dal Fiorentino è quello di Luigi XII disceso in Italia su invito della Repubblica Veneziana. Benché, a detta di Machiavelli, il Re francese si sarebbe potuto assicurare una salda posizione in Italia, in virtù dell'ampia asimmetria tra le proprie forze e quelle dei piccoli potentati italiani, pagò invece della troppo stretta vicinanza a Papa Alessandro VI. Il supporto francese nella conquista della Romagna, che gli ritorse contro il favore iniziale degli altri Stati italiani.

<sup>12</sup> Così ad esempio Shambaugh D., 2005, *China engages Asia: reshaping the regional order. International security*, Vol. 29, n. 3, pp. 64 - 99; Foot R., 2006, *Chinese strategies in a US-hegemonic global order: accommodating and hedging*, in «International Affairs», Vol. 82, n. 1, pp. 77 - 94.

<sup>13</sup> L'espressione è quella di Fukuyama F., 1992, *The End of History and the Last Man*. Simon and Schuster, New York, U.S.

<sup>14</sup> Gli stessi numeri valgono per la Banca Mondiale, ad eccezione di un solo Stato, che è entrato successivamente nel 2000. Cfr. World Bank, *Member Countries*, di cui all'indirizzo <http://www.worldbank.org/en/about/leadership/members>; International Monetary Fund, *List of Members*, <https://www.imf.org/external/np/sec/memdir/memdate.htm>.

<sup>15</sup> Tali crisi rimangono uno dei nodi più controversi nella valutazione dell'operato delle istituzioni economiche globalizzanti. Si segnala di passaggio come il rialzo dei tassi provocato dalla politica monetaria volckeriana, abbia esacerbato il peso di un debito espresso in dollari. È questione tuttora dibattuta in politica economica se il ruolo del Fondo Monetario Internazionale sia stato sensibile ai possibili sviluppi della politica interna americana o pienamente in buona fede. Questo lavoro dal canto suo non ha l'ambizione di prendere posizione in materia, sebbene vada ammesso che fosse quanto meno improbabile poter stimare al momento della concessione dei prestiti l'andamento futuro dei tassi Fed. Ad ogni buon conto a chi volesse farsi un'idea in materia, si raccomanderebbe la lettura di Remmer, K.L., 1986, *The politics of economic stabilization: IMF standby programs in Latin America, 1954-1984*, in «Comparative Politics», Vol. 19, n. 1, pp. 1 - 24; Pastor Jr. M., 1987, *The effects of IMF programs in the third world: debate and evidence from Latin America*, in «World Development», Vol. 15, n. 2, pp. 249 -262; Remmer K.L., 1990, *Democracy and Economic Crisis: the Latin American Experience*, in «World Politics», Vol. 42, n. 3, pp. 315 - 335; Leiderman L., Reinhart C. et Calvo G., 1992, *Capital Inflows and Real Exchange Rate Appreciation in Latin America: The Role of External Factors*, Fondo Monetario Internazionale, Washington D.C.; O'Donnell G., 1993, *On the state, democratization and some*

smesso di essere istituzioni occidentali per tentare di essere istituzioni non soltanto globali ma, attraverso le proprie rigorose politiche di condizionalità<sup>16</sup>, appunto globalizzanti, giacché si sono fatte tramite dell'impostazione economica neoclassica condivisa allora dai Paesi guida.

In questo preciso frangente è probabilmente venuto a profilarsi quel corto circuito nei processi di *governance* interni alle istituzioni di Bretton Woods cui sopra abbiamo accennato. La contraddizione più evidente che ne è derivata è quella tra una appartenenza ormai allargata e in buona sostanza coincidente con la maggior parte degli Stati esistenti e un meccanismo a chiara e manifesta trazione americana, il quale, ancorché giustificabile nel complesso di un'istituzione ricomprendente soltanto quello che si solleva un tempo chiamato il Mondo Libero<sup>17</sup>, finisce per essere quantomeno problematico in un contesto che pretenderebbe di essere globale. Peraltro tale contraddizione è tanto più rincrudita dal fatto per cui il peso economico di molti Paesi prima marginali è cresciuto enormemente nel corso degli ultimi anni. Peraltro, mentre i Paesi ex-comunisti hanno fatto il proprio ingresso in punta di piedi nelle istituzioni di Bretton Woods<sup>18</sup>, la Cina non ha mancato di fare avvertire il proprio peso e di avanzare

---

*conceptual problems: A Latin American view with glances at some postcommunist countries*, in «World Development», Vol. 21, n. 8, pp. 1355 - 1369; Edwards S., 1995, *Crisis and reform in Latin America: From despair to hope*, Banca Mondiale, Washington, D.C.; Gavin M. et Perotti R., 1997, *Fiscal Policy in Latin America*, National Bureau of Economic Research, *Macroeconomics Annual*, Vol. 12, pp. 11 - 61; Kaminsky G.L. et Reinhart C.M., 1998, *Financial crises in Asia and Latin America: Then and now*, in «The American Economic Review», vol. 88, n. 2, pp. 444 - 448; Hutchison M.M. et Noy I., 2003, *Macroeconomic effects of IMF-sponsored programs in Latin America: output costs, program recidivism and the vicious cycle of failed stabilizations*, in «Journal of International Money and Finance», Vol. 22, n. 7, pp. 991 - 1014; Canova F., 2005, *The Transmission of US Shocks to Latin America*, in «Journal of Applied Econometrics», Vol. 20, n. 2, pp. 229 - 251; Pop-Eleches G., 2008, *From economic crisis to reform: IMF programs in Latin America and Eastern Europe*, Princeton University Press, Princeton, NJ, U.S.;

<sup>16</sup> Non a caso è del 1990 il termine di *Washington Consensus*, che sta a proprio a descrivere l'insieme di misure di politica economica imposte ai Paesi in crisi come condizione per l'erogazione di prestiti. Su tali misure si trovavano usualmente concordi il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e il Dipartimento del Tesoro Americana. La fortunata e proverbiale espressione, ormai entrata a far parte del linguaggio comune, trovò la propria genesi in Williamson J., 1990, *What Washington Means by policy Reform*, capitolo contenuto in Id., a cura di, *Latin American adjustment: How much has happened*, Peterson Institute for International Economics, Washington, D.C., pp. 90 - 120.

<sup>17</sup> Insieme all'altrettanto celebre «cortina di ferro» (*iron curtain*), l'espressione è stata coniata da Winston Churchill in quello che viene ricordato come il discorso di Fulton, le cui riprese e trascrizioni sono integralmente e liberamente disponibili sul sito della *International Churchill Society*, all'indirizzo <https://www.winstonchurchill.org/resources/speeches/1946-1963-elder-statesman/the-sinews-of-peace/>.

<sup>18</sup> Il comportamento accomodante dei Paesi ex-comunisti all'indomani del proprio ingresso è da alcuni spiegato attraverso la situazione di bisogno in cui si trovavano durante gli Anni Novanta. Questa è ad esempio la tesi di Gaidar Y., 1997, *The IMF and Russia*, in «The American Economic Review», Vol. 87, n. 2, pp. 13 - 16. Alternativamente è stato suggerito come la Russia non alzi la voce in fatto di *governance* perché sostanzialmente refrattaria a qualsiasi tipo di riforma economica imposta dall'esterno. Questa è la conclusione cui si può giungere attraverso la lettura di Stone R.W., 2001, *Russia: The IMF, Private Finance, and External Constraints on a Fragile Polity*, capitolo in Armijo L., a cura di, *Financial Globalization and Democracy in Emerging Markets*, Palgrave Macmillan, Londra, U.K., pp. 177 - 206. In questo lavoro, come anche in Gould-Davies N. et Woods N., 1999, *Russia and the IMF*, in «International Affairs», Vol. 75, n. 1, pp. 1-21 è suggerita l'idea di una scarsa efficacia delle politiche raccomandate dal Fondo in Russia negli Anni Novanta. Tale deludente risultato può in parte almeno essere spiegato con la bassa propensione al *policy-making*, a propria volta dovuta alla pesante eredità comunista e alla poca familiarità con le cose economiche unita ad un basso grado di *compliance* rispetto alle raccomandazioni del Fondo, come rilevato dagli stessi osservatori in Odling-Smee J., a cura di, 2006, *The IMF and Russia in the 1990s*, IMF Staff Papers, n. 53, pp. 151 - 194. Emergerebbe quindi su queste

richieste ben mirate<sup>19</sup>. Nel frattempo, mentre accresce il suo peso all'interno del Fondo Monetario e della Banca Mondiale, Pechino sta favorendo la nascita di istituzioni analoghe a quelle di Bretton Woods primo modo, con se stessa al vertice nella stessa posizione in cui si trovavano un tempo gli Stati Uniti rispetto ai propri alleati<sup>20</sup>. La creazione di centri finanziari asiatici è dal canto suo sostenuta da un atteggiamento di malcelata ostilità degli altri Paesi della regione nei riguardi delle istituzioni di Washington, legato in buona parte al modo con cui sono state gestite le crisi finanziarie asiatiche negli Anni '90 e alle pesanti condizionalità imposte a garanzia dei prestiti erogati<sup>21</sup>. Tale reazione di rigetto sembrerebbe inoltre aver allargato il divario ideologico che separa il vecchio Occidente dal nuovo Oriente, faticosamente alla ricerca di una propria identità e soprattutto di una propria singolarità, che rende la Cina - come vedremo - una presenza scomoda e atipica all'interno delle istituzioni di Bretton Woods.

### **3. Pensieri e bipensieri: il ruolo dell'ideologia nella giustificazione della politica commerciale cinese**

A prima vista la coesistenza di una liturgia partitica comunista a fianco di un'economia orientata a schemi produttivi capitalisti, ancorché saldamente in mano statale, parrebbe presagire un'insanabile contraddizione. A ben vedere tuttavia, la lettura ideologica della realtà si incunea su quella raffinata ed insuperabile arte che il romanziere George Orwell ebbe a qualificare come «bipensiero»<sup>22</sup>, vale a dire la capacità di far coesistere, a spese dell'evidenza fattuale, affermazioni contraddittorie o almeno mutualmente escludenti, dietro l'assunto tutto hegeliano per cui vi sia un livello al quale una tesi e la sua antitesi possano trovare una propria sintesi nella verità proferita dai testi sacri di partito<sup>23</sup>. Va da sé che all'interno di tale pratica di quadratura del

---

basi semplicemente l'idea di un disinteresse della Russia all'attività del Fondo, per un giudizio di eccessiva lontananza dai propri *desiderata* di politica economica e in mancanza di qualsiasi incentivo immediato derivante da una sua partecipazione attiva. Peraltro la Russia, così come Brasile, India e recentemente Sudafrica, troverebbe poco conveniente l'adesione piena ad un unipolarismo americano. Sul fenomeno dei BRICS vd. Wilson D. et Purushothaman R., 2003, *Dreaming with BRICS: The path to 2050*, capitolo in AA.VV., Jain S.C., a cura di, *Emerging Economies and the Transformation of International Business - Brazil, Russia, India, China (BRIC)*, Edward Elgar, Northampton, MA, U.S.; Armijo L.E., 2007, *The BRICs countries (Brazil, Russia, India, and China) as analytical category: mirage or insight?*, in «Asian perspective», Vol. 31, n. 4, pp. 7 - 42; Glosny M.A., 2009, *China and the BRICs: A real (but limited) partnership in a unipolar world*, in «Polity», Vol. 42, n. 1, pp. 100 - 129. L'espressione è stata coniata da O'Neill J., 2001, *Building Better Global Economic BRICs*, Goldman Sachs Economic Research Group, Paper n. 66, Londra, U.K.

<sup>19</sup> Sovente appoggiate dagli altri membri del gruppo BRICS, che ad esempio si sono avvantaggiati dell'ultima riforma delle quote in seno al FMI. In argomento vd. Lesage D., Debaere P., Dierckx S. et Vermeiren M., 2013, *IMF reform after the crisis*, in «International Politics», Vol. 50, n. 4, pp. 553 - 578.

<sup>20</sup> Tali istituzioni sono descritte oltre al par. 5.

<sup>21</sup> Questa è per esempio la tesi sostenuta in Gili A., 2017, *China and the IMF: a troubled relationship*, capitolo in Sciso E., a cura di, *Accountability, Transparency, and Democracy in the Functioning of Bretton Woods Institutions*, Giappichelli, Torino, pp. 29 - 46.

<sup>22</sup> Cfr. il romanzo Orwell G., 1948, *1984*, da noi letto nella traduzione di Manferlotti S., 2002, Mondadori, Milano.

<sup>23</sup> Va segnalato come i termini di tesi, antitesi e sintesi non siano propri della dialettica hegeliana, ancorché coincidenti con i tre momenti descritti in Hegel G.W.F., *Enciclopedia delle Scienze Filosofiche*, § 79 - 82. La riformulazione si deve invece al filosofo di scuola hegeliana Heinrich Moritz Chalybäus,

cerchio, che a forza di salti logici, di tautologie e di conclusioni non necessarie riesce a rendere l'universo sensibile perfettamente coerente e speculare al proprio mondo delle idee, vi è spazio a sufficienza anche per il più spregiudicato pragmatismo.

Si ponga mente al caso cinese: più volte si è fatto ricorso all'espressione di «socialismo con caratteristiche cinesi»<sup>24</sup>, per descrivere un regime che socialista non è (o almeno non lo è più da molto tempo) e le cui caratteristiche mitigatrici più che essere cinesi sono squisitamente occidentali. Più propriamente si dovrebbe parlare di un autoritarismo con qualche caratteristica di mercato, ma come ha avuto modo di chiarire inequivocabilmente lo stesso Deng Xiaoping: «Non importa che sia un gatto bianco o un gatto nero, finché cattura topi è un buon gatto»<sup>25</sup>.

In quel clima di rapida modernizzazione del Paese, l'ideologia si fece dunque strumentale rispetto agli interessi immediati da perseguire, che consistevano principalmente nel poter assicurare un ruolo di primo piano alla nascente economia cinese post-maoista. Per farlo, era necessario uscire l'isolamento autarchico propugnato dalla linea radicale predominante durante gli anni del Grande Balzo in Avanti. In altre parole, occorreva abbandonare almeno in parte i modelli economici in voga durante il

---

che ha adoperato i termini in Chalybäus H.M., 1836, *Sviluppo Storico della Filosofia Speculativa di Kant a Hegel*, da noi letta nella sua quarta edizione tradotta in lingua inglese nel 1848 da Alfred Edersheim e curata dal Baronetto William Hamilton. L'uso di questi tre termini si è tuttavia talmente consolidata nell'uso collettivo, da rendere comune - almeno ad un livello non specialistico - riferirsi ai tre momenti come a tesi, antitesi e sintesi.

<sup>24</sup> L'espressione fu inizialmente utilizzata da Deng Xiaoping in occasione del XII Congresso del Partito Comunista Cinese, svoltosi nel 1982. Lo scopo del ricorso a un socialismo con caratteristiche cinesi deve essere inteso come teso a giustificare l'introduzione di meccanismi atti ad imitare l'economia di mercato in un regime fino alla morte di Mao Zedong nel 1976 di stretta proprietà pubblica e privo di qualsiasi diritto di iniziativa economica. Per approfondimenti si rimanda per i profili storici a Tomba L., 2002, *Storia della Repubblica Popolare Cinese*, Pearson Italia, Milano, per quelli sociali Miranda M., 2005, *Classi e strati nella società cinese contemporanea: il contributo di alcuni studi recenti*, in «Rivista degli Studi Orientali», Vol. 78, n. 4, pp. 363 - 376. In chiave politologica può essere invece di interesse la lettura di Solera A., 1992, *Brevi note sulla Cina d'oggi*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», Vol. 59, n. 4, pp. 527 e ss. In chiave giuridica, sia sul socialismo con caratteristiche cinesi che per gli sviluppi successivi, vd. Rinella A., 2007, *Il "socialismo del libero mercato" nella Repubblica Popolare Cinese*, in «Quaderni costituzionali», Vol. 27, n. 1, pp. 199 - 214. L'argomento è stato inoltre diffusamente affrontato dalla letteratura straniera. Senza pretese di esaustività, si segnalano Huang Y., 2008, *Capitalism with Chinese characteristics: Entrepreneurship and the State*, Cambridge University Press, Cambridge, U.K.; Vickers E., 2009, *Selling 'Socialism with Chinese Characteristics' - 'Thought and Politics' and the legitimisation of China's developmental strategy*, in «International Journal of Educational Development», Vol. 29, n. 5, pp. 523 - 531; Cheung K.C.K., 2012, *Away from socialism, towards Chinese characteristics: Confucianism and the futures of Chinese nationalism*, in «China Information», Vol. 26, n. 2, pp. 205 - 218; Lim K.F., 2014, *'Socialism with Chinese characteristics' Uneven development, variegated neoliberalization and the dialectical differentiation of state spatiality*, in «Progress in Human Geography», Vol. 38, n. 2, pp. 221 - 247. L'idea di un socialismo con caratteristiche cinesi non ha poi mancato - ed è questa idea centrale per il presente lavoro - di riversarsi anche in una teoria cinese delle relazioni internazionali, come abilmente mostrato da Xinning S., 2001, *Building international relations theory with Chinese characteristics*, in «Journal of Contemporary China», Vol. 10, n. 26, pp. 61 - 74 o ancora nello stesso volume da Callahan W.A., 2001, *China and the Globalisation of IR Theory: discussion of f'Building International Relations Theory with Chinese Characteristics'*, pp. 75 - 88.

<sup>25</sup> La frase è riportata in Hung Li, 1977, *China's Political Situation and the Power Struggle in Peking*, Lung Men Press, Cina, p. 107. Deng fu ancora più esplicito in occasione dell'intervista rilasciata al settimanale *Time* il 4 novembre 1985, quando ebbe a dire che «non esistono contraddizioni fondamentali tra il socialismo e l'economia di mercato». Il capo della questione risiede evidentemente in che cosa debba essere ritenuto per fondamentale.



Maoismo, che avevano già dato prova della propria sterilità, per aprirsi invece ai meccanismi di mercato, che ponevano sotto gli occhi di tutti il fastoso benessere dell'Occidente. Accanto a ragioni di tipo economico, i primi segnali di apertura di Pechino diretti a Washington erano stati ampiamente motivati da ragioni puramente strategiche. Noto a tutti è il deterioramento delle relazioni tra Unione Sovietica e Cina, cominciato nell'era Krusciov<sup>26</sup>. Il timore di un isolamento a vantaggio del rivale russo, motivava allora la potenza asiatica a ritagliarsi un ruolo da *tertius gaudens* nel clima di contrapposizione tra i due grandi blocchi.

Parallelamente, anche da parte americana vi erano precisi interessi che otivavano il superamento delle barriere ideologiche con Pechino. Si è fatto dianzi riferimento al ruolo della Cina nell'alimentare quel meccanismo denominato «dollaro-centrico»<sup>27</sup>, che grazie all'utilizzo del dollaro come valuta prevalente di scambio a livello internazionale garantisce alla superpotenza americana una posizione di primazia, con annessi benefici collaterali per i propri alleati. Questo filone di pensiero appare particolarmente promettente, giacché mentre sono ampiamente palesi le ragioni della maggiore vicinanza alla Cina da parte degli Stati Uniti in chiave anti Unione Sovietica, in un momento in cui peraltro era necessario un interlocutore con il Vietnam del Nord, sono state invece sottaciute le motivazioni di ordine economico, che solo a distanza di anni sembrano emergere con maggiore chiarezza. Salta infatti agli occhi la tempistica del riassetto delle relazioni fra Stati Uniti e Cina. Il 21 di Febbraio del 1972 il Presidente americano Nixon trasvolò le acque dell'Oceano Pacifico per posare piede su territorio cinese. Sei mesi prima a *Camp David* lo stesso Presidente aveva dichiarato che da quel momento in poi il dollaro non sarebbe più stato convertibile in oro, ponendo così di fatto fine al sistema monetario nato dagli Accordi di Bretton Woods<sup>28</sup>.

In quel momento era chiaro che ci sarebbe voluto molto tempo per un riassetto dei tassi di cambio; ma era altrettanto evidente che al di là dell'Oceano Pacifico vi era un Paese, il più popoloso, che già all'epoca sfiorava il miliardo di abitanti e che versava in condizioni di pesante arretratezza. Date per buone le teorie sulla crescita economica

---

<sup>26</sup> Senza pretesa alcuna di esaustività, si segnala variamente Chang G.H., 1990, *Friends and Enemies: The United States, China, and the Soviet Union, 1948-1972*, Stanford University Press, Palo Alto, CA, U.S.; Kuo M., 2001, *Contending with Contradictions: China's Policy Toward Soviet Eastern Europe and the Origins of the Sino-Soviet Split, 1953-1960*, Lexington Books, Lanham, MD, U.S.; Radchenko S., 2009, *Two suns in the heavens: the Sino-Soviet struggle for supremacy, 1962-1967*, Woodrow Wilson Center, Washington, D.C., Vol. 33; Lüthi L.M., 2010, *The Sino-Soviet split: Cold War in the communist world*, Princeton University Press, Princeton, NJ, U.S.; Kissinger H. et Hormann N., 2011, *On China*, op. cit.; Li M., 2013, *Mao's China and the Sino-Soviet split: ideological dilemma*, Routledge, Abingdon-on-Thames, U.K.; Zagoria D.S., 2015, *Sino-Soviet Conflict, 1956-1961*, Princeton University Press, Princeton, NJ, U.S.

<sup>27</sup> Vd. *supra* nota 10.

<sup>28</sup> Anche in questo caso vale la pena soffermarsi sulle tesi espone in Di Gaspare G., 2011, *Teoria e critica della globlizzazione finanziaria*, circa le ragioni che hanno posto fine al sistema di Bretton Woods. Il testo tra le altre cose presenta una tesi originale sul rapporto tra la fine della convertibilità del dollaro in oro e il primo *shock* petrolifero, secondo cui la restrizione sulla quantità, originariamente giustificata con la preoccupazione per un imminente esaurimento delle risorse fossili (poi ampiamente smentito dalla storia), debba essere ricondotta alla preoccupazione per la cessione di materia prima contro cartamoneta, non più agganciata al metallo aureo ed anzi già soggetta nello stesso 1971 ad una prima svalutazione ad opera dello Smithsonian Agreement. *A posteriori* non è possibile capire quali fossero le reali preoccupazioni dei membri dell'OPEC, eppure la tesi di Di Gaspare brilla per ragionevolezza rispetto ad uno appassionato amore per l'Egitto.

à la Solow<sup>29</sup>, era lecito quindi attendersi per il fattore demografico unito alla grande distanza dal potenziale stato stazionario ampiissimi margini di crescita per gli anni a venire, alla sola condizione di lasciare operare un poco di più meccanismi di mercato.

In altri termini l'affare era stato fiutato da entrambe le parti. Gli Stati Uniti si sarebbero guadagnati un grande Paese *de facto* allineato con loro, che oltre ad essere strategico sul piano militare, grazie alle grandi prospettive di crescita sarebbe potuto diventare un *partner* commerciale in grado di ribadire, anche per il volume delle transazioni, l'importanza del dollaro sui mercati internazionali. I vantaggi per la Cina erano per certi versi anche maggiori. In primo luogo si sarebbe potuta ritagliare uno spazio ancora maggiore di autonomia, per via della più difficile ingerenza da parte dell'Unione Sovietica. Allo stesso tempo avrebbe avuto modo di tenere a freno le mire del proprio storico rivale giapponese, del tutto prone<sup>30</sup> dopo la guerra al volere americano. Infine avrebbe potuto accedere al pieno riconoscimento - come di lì a poco sarebbe avvenuto - della propria repubblica popolare in sede internazionale<sup>31</sup>. Per dirlo in sintesi, la Cina si impegna a ripulirsi il volto da un rosso troppo comunista e

<sup>29</sup> Il cosiddetto Modello di Solow ha trovato la propria genesi in Solow R.M., 1956, *A contribution to the theory of economic growth*, in «The Quarterly Journal of Economics», Vol. 70, n. 1, pp. 65 - 94 e ha costituito uno dei capisaldi delle teorie sulla crescita economica, che avrebbe ampiamente influenzato elaborazioni successive, dando luogo ad una vera e propria scuola di pensiero, che suole dirsi delle teorie neoclassiche sulla crescita. A beneficio di chi non fosse familiare con tali modelli, sia sufficiente richiamare che una delle conclusioni cui perviene Solow è quella per cui le economie mature crescano a tassi inferiori rispetto a quelle in cui il processo di industrializzazione è all'inizio. In una situazione limite, un'economia matura raggiungerà uno stato stazionario, dove la sua crescita sarà pari a zero. Al di là della dimostrazione matematica di tali affermazioni, anche intuitivamente è facile comprendere come uno stesso aratro comporti un aumento di produttività ben maggiore in termini percentuali se acquistato da una piccola comunità africana che non da un fattore che ne possenga magari già altri cinque. questo naturalmente vale a prescindere dall'entità in valore assoluto delle quantità prodotta, che per la moderna fattoria saranno decisamente più alte. Lo stesso ragionamento se esteso alle nazioni e al loro prodotto interno lordo, dà luogo in buona sostanza a quello che ci dice il modello dell'economista americano. Noterà certamente il lettore come buona corroborazione a questi modelli provenga dai tassi modesti di crescita delle economie occidentali ormai da molti anni. Vale la pena conclusivamente di ricordare come sempre per Solow l'allontanamento dallo stato stazionario (e quindi una maggiore crescita) sia comunque possibile per le economie mature nel caso in cui si verifichi un rimarcabile aumento tecnologico o aumenti la popolazione. Sempre per tornare alla nostra immaginaria fattoria ad alta intensità di capitale, anche in questo caso il decimo aratro produce un aumento di produttività comparabile a quello della comunità africana se ci sono più persone a sfruttare questo aumento di un fattore produttivo o se semplicemente l'aratro cammina da solo. Rimarrebbe dunque per molti Paesi come il nostro, al netto di una natalità deludente, la speranza di una ricerca scientifica di alto livello, che necessiterebbe però di maggiori investimenti. Dal canto suo la Cina ha già provveduto, al profilarsi di tempi di minore crescita, ad abolire la politica del figlio unico. Anche su questo fronte parrebbe dunque farsi forte di un non trascurabile vantaggio competitivo.

<sup>30</sup> Benché infatti già con il Trattato di San Francisco del 1951 fosse terminata l'occupazione del Giappone, che riacquistava la propria indipendenza, gli impegni militari collateralmente assunti allora vennero rinnovati dal Trattato di Mutua Cooperazione e Sicurezza del 1960 tra Stati Uniti d'America e Giappone. Per approfondimenti si rimanda a Schaller M., 1997, *Altered states: The United States and Japan since the occupation*. Oxford University Press, Oxford, U.K.

<sup>31</sup> In seno all'ONU a decorrere dal 25 ottobre 1971 il seggio della Cina, prima occupato dalla Repubblica di Taiwan, è assegnato alla Repubblica Popolare Cinese. In argomento vd. Kim S.S., 1974, *The People's Republic of China in the United Nations: A Preliminary Analysis*, in «World Politics», Vol. 26, n. 3, pp. 299 - 330. Chai T.R., 1979, *Chinese policy toward the Third World and the superpowers in the UN General Assembly 1971-1977: a voting analysis*, in «International Organization», Vol. 33, n. 3, pp. 391 - 403; Crawford J., 1977, *The criteria for statehood in international law*, in «British Yearbook of International Law», Vol. 48, n. 1, pp. 93-182; Kim S.S., 2015, *China, the United Nations and world order*, Princeton University Press, Princeton, NJ, U.S.

l'America come contropartita avrebbe fatto da testa di ponte per relazioni più distese fra la prima e il resto dell'Occidente.

Nondimeno, per assistere a vere e proprie riforme economiche, si sarebbe dovuta attendere la dipartita dell'ormai anziano leader della Rivoluzione Culturale. A cominciare dal 1978, l'economia cinese prese una diversa direzione, sotto l'impulso delle riforme volute dalla nuova oligarchia, guidata da Deng Xiaoping e dal proprio braccio destro, nonché rivoluzionario della prima ora, Li Xiannian. Basti in questa sede richiamare, per dipingere un'idea di massima dell'impatto delle riforme economiche, l'esperimento delle aride e rocciose terre dello Ahnui, dove ai contadini era stato largito il permesso di trattenere la parte che eccedeva rispetto alle quote dovute allo Stato, fissate volutamente molto basse. Al di là della terminologia impiegata<sup>32</sup>, economicamente significava dare a fitto i fondi rurali ai contadini dietro un canone in natura. Anche in una regione così impervia e povera di risorse, i resoconti parlano di tassi di crescita che si aggiravano nell'ordine del 30%<sup>33</sup>. Grazie a espedienti di tale fatta, che lasciavano inviolato nella forma il mito collettivista, furono nella sostanza introdotti quegli elementi necessari al passaggio ad un'economia più avanzata. A sostegno di queste riforme, erano state peraltro create zone economiche speciali per il commercio con l'estero<sup>34</sup>, all'interno delle quali le regole comuniste non avrebbero più trovato dimora. Proprio in concomitanza con l'apertura di questi porti franchi, fu varato il sistema a doppia valuta<sup>35</sup>, a beneficio tanto della Cina quanto dell'America: i comunisti

<sup>32</sup> La stessa discrasia tra espediente linguistico e fenomeno economico, si sarebbe registrata anche a seguito dell'emendamento alla Costituzione della Repubblica Popolare con la nascita dei cosiddetti «diritti d'uso della terra». In argomento e soprattutto sui successivi processi di riforma vd. Walker A. et Hin L., 1994, *Land use rights reform and the real estate market in China*, in «Journal of Real Estate Literature», Vol. 2, n. 2, pp. 199 - 211; Lai L.W.C., 1995, *Land use rights reform in China: some theoretical issues*, in «Land Use Policy», Vol. 12, n. 4, pp. 281 - 289; Li G., Rozelle S. et Brandt L., 1998, *Tenure, land rights, and farmer investment incentives in China*, in «Agricultural Economics», Vol. 19, n. 2, pp. 63 - 71; Chan N., 1999, *Land-use rights in mainland China: problems and recommendations for improvement*, in «Journal of Real Estate Literature», Vol. 7, n. 1, pp. 53 - 63; Brandt L., Huang J., Li G. et Rozelle S., 2002, *Land rights in rural China: Facts, fictions and issues*, in «The China Journal», Vol. 47, pp. 67 - 97; Yuan Z., 2004, *Land Use Rights in China*, in «Cornell Real Estate Review», Vol. 3, n. 1, pp. 6 e ss.; Liu Y., Fang F. et Li Y., 2014, *Key issues of land use in China and implications for policy making*, in «Land Use Policy», Vol. 40, pp. 6 - 12.

<sup>33</sup> Su questi dati, così come su quelli degli anni correnti, occorre fare una tara, giacché si tratta pur sempre di una statistica «di regime», che ha tutto l'interesse a gonfiare certe *performance*. Al di là tuttavia di una precisa quantificazione, molto difficile dall'altra parte del globo, appare chiaro tuttavia che l'introduzione di meccanismi di imitazione del mercato abbiano arrecato beneficio all'economia cinese più del rigore comunista della rivoluzione.

<sup>34</sup> Si tratta delle città di Shenzhen, Zhuhai, Shantou, Xiamen e dell'intera provincia dello Hainan. Per approfondimenti si rimanda a Sit V.F., 1985, *The special economic zones of China: a new type of export processing zone?*, in «The Developing Economies», Vol. 23, n. 1, pp. 69 - 87; Montinola G., Qian Y. et Weingast B.R., 1995, *Federalism, Chinese style: the political basis for economic success in China*, in «World Politics», Vol. 48, n. 1, pp. 50 - 81; Ding D., Fields D. et Akhtar S., 1997, *An empirical study of human resource management policies and practices in foreign-invested enterprises in China: the case of Shenzhen Special Economic Zone*, in «International Journal of Human Resource Management», Vol. 8, n. 5, pp. 595 - 613; Yeung Y.M., Lee J. et Kee G., 2009, *China's special economic zones at 30*, in «Eurasian Geography and Economics», Vol. 50, n. 2, pp. 222 - 240; Farole T. et Akinci G., a cura di, 2011, *Special economic zones: progress, emerging challenges, and future directions*, World Bank Publications, Washington D.C.; Wang J., 2013, *The economic impact of special economic zones: Evidence from Chinese municipalities*, in «Journal of Development Economics», Vol. 101, pp. 133 - 147.

<sup>35</sup> Si trattava di un sistema avviato nel 1978 in coincidenza con l'apertura dell'economia cinese, con cui il renminbi veniva accettato soltanto per le transazioni sul mercato interno, mentre per le transazioni con Paesi terzi erano adoperati certificati di cambio denominati in valuta estera. In argomento

avrebbero evitato gli ovvi problemi «moralì» derivanti dall'acceptare al proprio interno il soldo capitalista e allo stesso tempo gli Stati Uniti si sarebbero garantiti contro una eccessiva domanda di valuta estera per le importazioni, che avrebbe potuto minare la fiducia accordata al dollaro. Inoltre Pechino poteva in tal modo mantenere un totale controllo sul valore della propria moneta, disancorato da una domanda sui mercati internazionali, potendone così manovrare a piacimento il tasso di cambio onde ottenerne un vantaggio competitivo<sup>36</sup>.

La Cina di quegli anni seppe quindi coniugare la patina ideologica socialista all'apertura verso occidente della propria economia; cosa questa che le valse il pieno riconoscimento in seno alle istituzioni economiche internazionali. Nell'Aprile del 1980 sulla scia di quanto già avvenuto per le Nazioni Unite, anche al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale il seggio prima assegnato alla Cina Nazionalista fu occupato dalla Repubblica Popolare.

Peraltro il processo di demaiozzizzazione è continuato anche con i successori di Deng, attraverso nuove rielaborazioni dell'ideologia, atte a consentire un più ampio grado di ricorso all'economia di mercato. Ognuno dei successivi *leader* avrebbe peraltro apportato un contributo personale all'edificazione della via pechinese al socialismo. Jiang Zemin, che già durante il XV Congresso del 1997 aveva rivolto l'invito a «tenere alto lo stendardo della teoria di Deng»<sup>37</sup>, avrebbe poi elaborato la sua Teoria delle Tre Rappresentanze, ratificata nel 2002 dal XVI Congresso, secondo cui il Partito avrebbe goduto di consenso nella misura in cui avesse continuato a rappresentare le forze produttive, lo sviluppo culturale e gli interessi della maggioranza<sup>38</sup>. Tralasciando gli ultimi due concetti, che ben possono essere racchiusi nella vaghezza di una Volontà Generale Rousseauviana ampiamente interpretabile dai vertici di qualsiasi regime autoritario, è di indubbio interesse il consenso legato alle forze produttive. In altre

---

vd. Wu H.X., 1998, *Reform of China's foreign exchange regime and its implications in the light of the Asian financial crisis*, in «Economic Policy in Transitional Economies», Vol. 8, n. 3, pp. 81 - 105; con particolare attenzione al meccanismo dollaro-centrico vd. invece He S.J. et Luo H.X., 2005, *The Reform of RMB Exchange Rate Mechanism in the Market Microstructure Perspective*, «Journal of Zhejiang University» Vol. 6, n. 13.

<sup>36</sup> Si tratta del tradizionale meccanismo delle svalutazioni competitive, in questo caso peraltro amplificate negli effetti dalle importazioni dall'estero quasi nulle. In materia variermente vd. Zhang Z., 2001, *Real exchange rate misalignment in China: An empirical investigation*, in «Journal of Comparative Economics», Vol. 29, n. 1, pp. 80 - 94; Jianhuai S. et Haifeng Y., 2005, *Renminbi Equilibrium Exchange Rate and China's Exchange Rate Misalignment: 1991—2004*, in «Economic Research Journal», Vol. 4, pp. 34 - 45; Goldstein M. et Lardy N.R., 2008, *Debating China's exchange rate policy*, Peterson Institute, Washington D.C., U.S. Non sono mancate inoltre voci che hanno posto tra i fattori alla base delle crisi finanziarie asiatiche anche le svalutazioni del renminbi. A proposito cfr. Kwan C.H., 1998, *The Yen, the Yuan, and the Asian currency crisis: changing fortune between Japan and China*, Asia-Pacific Research Center, Institute for International Studies, Stanford University, Fernald J., Edison H. et Loungani P., 1999, *Was China the first domino? Assessing links between China and other Asian economies*, in «Journal of International Money and Finance», Vol. 18, n. 4, pp. 515 - 535.

<sup>37</sup> Wu G., 2015, *China's Party Congress: Power, Legitimacy, and Institutional Manipulation*, Cambridge University Press, Cambridge, U.K.

<sup>38</sup> Le esatte parole di Jiang furono in traduzione inglese le seguenti: «This experience and the historical experiences gained by the Party since its founding can be summarized as follows: Our Party must always represent the requirements for developing China's advanced productive forces, the orientation of China's advanced culture and the fundamental interests of the overwhelming majority of the Chinese people. These are the inexorable requirements for maintaining and developing socialism, and the logical conclusion our Party has reached through hard exploration and great praxis». La citazione è tratta da [Jiang Z.], 2013, *Selected Works of Jiang Zemin*, Edizione Inglese, FLP, Pechino, 2013, Vol. III, p. 519.

parole il «comunismo» diventa il «comune interesse» ad un'economia di mercato, che il Partito è chiamato a riflettere.

Il percorso verso un'ideologia a giustificazione del mercato non si è però arrestato questa soglia. Tra il XVII e il XVIII Congresso ha infatti preso forma la *Visione di Sviluppo Scientifico*<sup>39</sup> di Hu Jintao, nel frattempo divenuto Segretario di Partito e Presidente della Repubblica. Se il fulcro delle innovazioni apportate da Deng e da Jiang riguardavano la creazione di qualcosa di latamente simile ai diritti economici, nel caso di Hu quasi rincorrendo processi durati ben più a lungo in Occidente<sup>40</sup>, la preoccupazione divenne quella della dimensione sociale, che noi chiameremmo di *Welfare* e che essi hanno invece scelto di battezzare *Società Armonica Socialista*<sup>41</sup>.

Recentemente anche Xi Jinping è divenuto membro a tutti gli effetti del Pantheon del comunismo cinese. Lo scorso 20 ottobre il XIX Congresso ha varato quelli che sono stati chiamati «Pensieri di Xi sul Socialismo». Nel momento in cui si scrive non è ancora chiaro quale sia l'effettivo contenuto di tali pensieri<sup>42</sup>, soprattutto per via della formulazione molto ampia e generica dei quattordici punti elencati alla vigilia del Congresso. Quello che è certo è che almeno sul piano interno l'elaborazione di Xi è destinata a sortire un impatto profondo, dal momento che i *Pensieri* sono entrati a fare parte della costituzione cinese; privilegio questo finora riservato soltanto a Mao<sup>43</sup>. Pare ragionevole credere, in virtù anche della molto probabile continuità del predominio di Xi<sup>44</sup>, in ogni caso che il processo di revisione continui nella direzione di un riavvicinamento all'economia di mercato<sup>45</sup>.

<sup>39</sup> Non è facile in questo caso reperire trattazioni del tema ad opera di autori occidentali. Si segnalano per meri fini di completezza, alcune opere per così dire «di regime», rispetto alle idee manifestate nei quali sta alla competenza del lettore operare le opportune tare. Nondimeno tali testi possono ugualmente fungere da fonti per una ricostruzione storica. *Ex multis* vd. Zhong-gan Y.U., 2005, "Combination of Sport and Education" Scrutinized from Field of Vision of Scientific Development Outlook, in «Journal of Shanghai Physical Education Institute», Vol. 5, n. 4; Wang C.H. et Wang Y.X., 2008, *The Humanistic Thought of Scientific Outlook on Development: A Summary of the Research*, in «Journal of Guangxi Youth Leaders College», Vol. 3, n. 2; Chenguang D., 2009, *An Overview of Studying Scientific Outlook on Development*, in «Academic Exchange», Vol. 9, n.11; Shi-hong H.A.O., 2010, *A Review on Value Study of Outlook of Scientific Development in the Past Five Years*, in «Journal of Shanxi Datong University», Vol. 6, n. 3.

<sup>40</sup> Sulla modifica delle costituzioni liberali classiche per via del progressivo riconoscimento di diritti sociali, al di là della vasta letteratura in materia di storia istituzionale, si segnalano in questa sede per pregio e raffinatezza Di Gaspare G., 2017, *Diritto dell'Economia e Dinamiche Istituzionali*, Cedam, Padova; Pecora G., 2011, *La Libertà dei Moderni*, Edizioni scientifiche Italiane, Napoli.

<sup>41</sup> La società armonica era idea propria del Confucianesimo, poi riadattata in tempi recenti alla retorica del Partito Comunista. Sull'argomento si segnala la monografia Guo S. et Guo B., a cura di, 2008, *China in search of a harmonious society*, Lexington Books, Lanham, MD, U.S.

<sup>42</sup> Si può tuttavia fare affidamento sui primi resoconti giornalistic. In questo senso si segnala Spalletta A., 2017, *Il "Xi pensiero" che rivoluzionerà la Cina (e il mondo)*, AGI, reperibile al seguente indirizzo [https://www.agi.it/estero/xi\\_jinping\\_congresso\\_partito\\_comunista\\_cinese-2277805/news/2017-10-22/](https://www.agi.it/estero/xi_jinping_congresso_partito_comunista_cinese-2277805/news/2017-10-22/)

<sup>43</sup> Cfr. Buckley C., 2017, *China Enshrines 'Xi Jinping Thought,' Elevating Leader to Mao-Like Status*, The New York Times, n. 24 Ottobre.

<sup>44</sup> Sempre in tempi recentissimi è venuto meno anche il vincolo dei due mandati presidenziali. La notizia è rinvenibile nei suoi tratti essenziali in AskaneWS, 2018, *Cina, Xi presidente oltre il 2023: revocato termine di due mandati. Al capo dello Stato un potere mai avuto dal tempo di Mao*, rinvenibile all'indirizzo [http://www.askanews.it/esteri/2018/03/11/cina-xi-presidente-oltre-il-2023-revocato-termine-di-2-mandati-pn\\_20180311\\_00012/](http://www.askanews.it/esteri/2018/03/11/cina-xi-presidente-oltre-il-2023-revocato-termine-di-2-mandati-pn_20180311_00012/).

<sup>45</sup> Giungiamo a questa conclusione dalla lettura del terzo punto avanzato da Xi, che parla della «continuazione di un approfondimento complessivo delle riforme», così come dell'adesione al socialismo con caratteristiche cinesi, di cui al punto successivo. Quanto alla responsabilità sulla veridicità di tali

#### 4. La non piena assimilazione della Cina nell'ordine occidentale e le radici del regionalismo

Se dunque la fede comunista si torce e si contorce per fare posto a *mammona*, questo non comporta necessariamente che si debba arrivare alla formalizzazione di un'alleanza con gli Stati Uniti; giova anzi ricordare come già dopo la caduta dell'Unione Sovietica, l'atipico connubio tra America e Cina abbia cominciato a dare i primi segnali di rottura, sebbene non ancora di totale distacco<sup>46</sup>. Se da un lato non vi era interesse ad aderire all'ordine egemonico degli Stati Uniti, dall'altro l'asimmetria nelle tecnologie militari<sup>47</sup> non permetteva di subentrare ai Russi in qualità di superpotenza di un ordine bipolare. Data questa particolare struttura di incentivi e disincentivi, la strategia migliore per un attore razionale sarebbe stata quella di ottenere il massimo in sede internazionale attraverso un comportamento accomodante e al contempo, allentate le barriere ideologiche che separavano i comunisti dai non comunisti, cercare di diventare il Paese capofila di un ordine regionale<sup>48</sup>, del quale farsi portavoce e difensore di fronte alle potenze occidentali. Come abbiamo ricordato, il comportamento del Fondo Monetario nella gestione della crisi finanziaria asiatica degli anni Novanta, ha reso alcuni Paesi insoddisfatti rispetto al modello del *Washington Consensus* e pronti ad appoggiare rivendicazioni da parte di un capofila locale.

Se da quegli anni la Cina ha cominciato a porre in crisi l'architettura delle istituzioni di Bretton Woods, l'Occidente avrebbe oggi tutto l'interesse ad evitare che essa si arroccchi su una posizione di egemonia asiatica, che in qualche modo diverrebbe

---

affermazioni, abbiamo fatto qui affidamento su quanto riportato da BBC Monitoring, 2017, *His own words: the 14 Principles of "Xi Jinping Thought"*, 18 Ottobre, che a propria volta dichiara di avere ripreso testualmente quanto apparso lo stesso giorno sul primo canale della televisione centrale cinese. Chi volesse riprendere questi punti, li potrebbe leggere al link di seguito allegato.

<https://monitoring.bbc.co.uk/product/c1dmwn4r>

<sup>46</sup> Così ad esempio Qingguo J., 2005, *Learning to Live with the Hegemon: Evolution of China's Policy toward the US since the End of the Cold War*, in «Journal of Contemporary China», Vol. 14, n. 44, pp. 395 - 407, dove si argomenta che pur a fronte di una maggiore lontananza, la Cina avesse ancora interesse a cooperare con gli Stati Uniti e viceversa.

<sup>47</sup> Il lettore anche in questo caso voglia contestualizzare l'affermazione negli anni immediatamente successivi alla fine della Guerra Fredda. Per un'analisi dei successivi sviluppi vale la pena segnalare per ampiezza e per precisione Heginbotham E., Nixon M., Morgan F.E., Hagen J., Heim J. L., Engstrom J., Libicki M.C., De Luca P., Schlapak A., Frelinger D.R., Laird B., Brady K. et Morris L.J., 2015, *The US-China military scorecard: Forces, geography, and the evolving balance of power, 1996-2017*, Rand Corporation, Libreria del Congresso, Washington D.C.

<sup>48</sup> In argomento vd. variamente Roy D., 1996, *The "China threat" issue: Major arguments*, in «Asian Survey», Vol. 36, n. 8, pp. 758 - 771; Brzezinski Z., 1997, *The Grand Chessboard*, in «Harvard International Review», Vol. 20, n. 1, pp. 48 e ss.; Ravenhill J., 2002, *A three bloc world? The new East Asian regionalism*, in «International relations of the Asia-Pacific», Vol. 2, n. 2, pp. 167 - 195; Stubbs R., 2002, *ASEAN plus three: emerging East Asian regionalism?*, in «Asian Survey», Vol. 42, n. 3, pp. 440 - 455; Shambaugh, D., 2005, *China engages Asia: reshaping the regional order*, in «International Security», Vol. 29, n. 3, pp. 64 - 99; Mearsheimer J.J., 2005, *Better to be Godzilla than Bambi*, in «Foreign Policy», Vol. 146, pp. 47 e ss.; Id., 2006, *China's unpeaceful rise*, «Current History», Vol. 105, pp. 160 e ss.; Foot R., 2006, *Chinese strategies in a US-hegemonic global order: accommodating and hedging*, in «International Affairs», Vol. 82, n. 1, pp. 77 - 94; Dent C.M., 2016, *East Asian Regionalism*, Routledge, Londra, U.K. Per un'approfondita disamina con approccio realista delle maggiori questioni afferenti allo sviluppo di un ordine egemonico asiatico, cfr. Brzezinski, Z., & Mearsheimer, J. J., 2005, *Clash of the Titans*, in «Foreign Policy», Vol. 146, n. 1, pp. 46 - 49.

eccessivamente competitiva rispetto alla auspicata dimensione globale delle istituzioni di Bretton Woods post-guerra fredda. Il diffondersi di sedi finanziarie transnazionali geograficamente limitate innescerebbe dinamiche centrifughe che potrebbero far apparire più conveniente l'impegno in istituzioni finanziarie dotate di una *membership* ristretta a determinati gruppi di Paesi.

Sotto i nostri occhi si profilano dunque due diverse tensioni rispetto alla tenuta delle istituzioni di Bretton Woods. Da un lato la Repubblica Popolare tende a restare quiescente in seno al Fondo Monetario e alla Banca Mondiale<sup>49</sup>, al netto delle richieste, in alcuni casi giustificabili, di un maggior peso nei processi decisionali; dall'altro promuove la creazione di analoghe sedi di raccordo limitate ai soli Paesi asiatici. Di rimando le istituzioni di Bretton Woods si trovano ad avanzare sempre maggiori concessioni a favore di Pechino, con la speranza di aumentare - o almeno di mantenere - l'apporto della seconda economia mondiale al proprio ordine globale. Tali concessioni - che avremo modo di descrivere meglio sotto<sup>50</sup> - vanno tuttavia a favore di un Paese dotato di un sistema politico decisamente lontano da quanto ritenuto accettabile in Occidente e in ultima istanza poco coerente con i valori di fondo ai quali le stesse istituzioni di Bretton Woods si sono ispirate.

## 5. Le iniziative del regionalismo asiatico

A partire dai primi anni Duemila la Cina ha dato segnali inequivocabili circa la ricerca di un ruolo di egemone dell'area asiatica. Lo ha fatto ponendo in essere precisi comportamenti e strategie di dichiarata alternatività<sup>51</sup> rispetto alle istituzioni di Bretton Woods. Tra queste spicca certamente la Chiang Mai Initiative<sup>52</sup>. Il progetto prende il nome dalla città Thailandese dove nel 2000, in occasione del 33° congresso annuale dell'*Asian Development Bank*, i rappresentanti dei paesi dell'ASEAN unitamente a quelli della Cina, del Giappone e della Corea del Sud lanciarono l'idea di una rete di contratti bilaterali di *swap* su valute. Se da un lato l'obiettivo di *policy* dichiarato era quello di accrescere le riserve in valuta estera, utili a scongiurare possibili future

---

<sup>49</sup> Un atteggiamento che conosce come unica eccezione un certo grado di opposizione ad iniziative multilaterali nei territori di proprio interesse in Africa, come ben descritto da Bo Q., 2010, *Dynamic Engagement: China's Preference to the International Monetary Cooperation*, in Atti del Secondo Colloquio GLF, Woodrow Wilson School, Princeton University.

<sup>50</sup> Vd. *infra* par. 6.

<sup>51</sup> Già il Giappone nel 1997 aveva lanciato l'idea di un Fondo Monetario Asiatico, proprio a seguito della scia di polemiche innescata dagli interventi del FMI. In quel caso tuttavia la ferma opposizione degli Stati Uniti era riuscita a far desistere i Giapponesi dai propri intenti. Sul punto vd. Lipsy P.Y. *Japan's Asian Monetary Fund Proposal*, in «Stanford Journal of East Asian Affairs», Vol. 3, n. 1, pp. 93 - 104;

<sup>52</sup> Per un resoconto storico vd. Henning C.R., 2002, *East Asian financial cooperation*, in Policy Analyses in International Economics, Peterson Institute Press, Washington D.C.; Park Y.C. et Wang Y., 2005, *The Chiang Mai initiative and beyond*, in «The World Economy», Vol. 28, n. 1, pp. 91 - 101; Sussangkarn C., 2011, *Chiang Mai initiative multilateralization: origin, development, and outlook*, in «Asian Economic Policy Review», Vol. 6, n. 2, pp. 203-220; con una prospettiva di politica economica cfr. Eichengreen B., 2003, *What to do with the Chiang Mai initiative*, in «Asian Economic Papers», Vol. 2, n. 1, pp. 1 - 49; Chey H.K., 2009, *The changing political dynamics of East Asian financial cooperation: The Chiang Mai initiative*, in «Asian Survey», Vol. 49, n. 3, pp. 450 - 467. Per ampiezza di analisi va infine segnalato Kawai M., 2015, *From the Chiang Mai Initiative to an Asian Monetary Fund*, ADBI Working Paper n. 527, che contestualizza lo sviluppo del regionalismo asiatico attraverso le due fasi di crisi degli Novanta e Duemila.

speculazioni ai danni della moneta di una delle parti contraenti, dall'altro era evidente la finalità di mettere in piedi strumenti di sostegno finanziario nel caso in cui una controparte fosse colpita da uno shock idiosincratco, che potessero fungere da valida alternativa agli interventi del Fondo Monetario Internazionale. La valenza di questi accordi era certamente chiara anche ai vertici del FMI. Non a caso l'allora Direttore del Fondo, Horst Köhler, rivolgendosi ai Paesi coinvolti negli accordi si esprime nei seguenti termini: «Il nostro avviso è di perseguire il regionalismo, ma non in opposizione al FMI, giacché il FMI è un'istituzione globale, ma farlo in una maniera complementare»<sup>53</sup>.

Proviamo per un momento a parafrasare. Agli occhi del suo Direttore, il FMI era un'istituzione globale e non più unicamente occidentale, intorno alla quale si sarebbe venuto quindi quasi a consolidare un monopolio naturale della compensazione economica mondiale, rispetto a cui qualsiasi azione locale avrebbe potuto prendere forma soltanto in maniera complementare. Tale complementarietà, nei fatti, non avrebbe potuto essere altro che subordinazione, dacché diretta a colmare quegli spazi vuoti ove le istituzioni di Bretton Woods per prime avessero scelto di non intervenire. Questo è in sostanza l'unico modo per essere «regionalmente complementari» ad un'istituzione che aspira ad essere «globale».

Volutamente sordi al richiamo di Köhler, i Paesi dell'ASEAN+3 hanno continuato sulla strada della propria integrazione regionale, che pure - va detto - non ha sempre prodotto gli esiti sperati. Gli stessi accordi di Chiang Mai, non sono passati indenni alla prova del 2007, quando le parti contraenti hanno in ordine sparso chiesto aiuto ai propri alleati maggiori, l'Indonesia alla Cina e al Giappone, ma la Corea e Singapore addirittura alla *Federal Reserve*<sup>54</sup>. Nondimeno la crisi ha posto chiaramente in evidenza la necessità di creare un vero e proprio *pool* di risorse in comune, i cui negoziati cominciarono già nel 2008, con un livello obiettivo fissato a 80 miliardi, già innalzato l'anno successivo alla vigilia della firma degli accordi a 120<sup>55</sup>. Infine nel 2012, nell'ambito del quindicesimo congresso dei ministri delle finanze e dei governatori delle banche centrali dell'ASEAN+3, svoltosi il 3 maggio a Manila, fu stabilito di raddoppiare il capitale, che sarebbe quindi arrivato addirittura a quota di 240 miliardi<sup>56</sup>. Al di là del peso quantitativo, il fondo della *Chiang Mai Initiative* si distingue per la propria alternatività al FMI, in ragione soprattutto delle nuove modalità di intervento stabilite nel sopra richiamato incontro di Manila, tra cui l'attivazione di una linea precauzionale (CMIM-PL)<sup>57</sup>, totalmente rimodellata sull'esempio del programma PLL<sup>58</sup> del Fondo Monetario Internazionale.

<sup>53</sup> «Our advice [to the East Asian region] is to pursue regionalisation, not in opposition to the IMF, because the IMF is a global institution, but to do it in a complementary fashion» Cfr. *Focusing on Financial Stability*, intervista a Horst Köler, in «Far Eastern Economic Review», n. 14 Giugno 2001, pp. 48-50, [corsivo aggiunto].

<sup>54</sup> Su questi interventi vd. diffusamente Kawai M., 2015, *From the Chiang Mai Initiative to an Asian Monetary Fund*, op. cit.

<sup>55</sup> Così si evince dal documento congiunto dei Paesi dell'ASEAN+3 chiamato *Action Plan to Restore Economic and Financial Stability of the Asian Region*, del 22 Febbraio 2009.

<sup>56</sup> Cfr. ASEAN+3, 2012, *ASEAN+3 Regional Financial Cooperation Strengthens*, Sito ASEAN, Giacarta, Indonesia.

<sup>57</sup> L'acronimo sta per *Chiang Mai Initiative Multilateralization Precautionary Line*. Per le fonti si faccia riferimento alla nota precedente.

<sup>58</sup> *Precautionary and Liquidity Line*. Per un primo sguardo di insieme ai contenuti di tale misura, si faccia riferimento a Fondo Monetario Internazionale, 2017, *The IMF's Precautionary and Liquidity Line (PLL)*, Fact Sheet, Washington D.C., Ottobre. Per una disamina più ampia vd. invece Reichmann



Non è però soltanto quella di Chiang Mai l'iniziativa su cui si è incardinato il regionalismo asiatico. Ben più ampia ed ambiziosa è infatti la cosiddetta *One Belt One Road Initiative*<sup>59</sup>, in Italiano tradotta come Nuova Via della Seta, ovvero la strategia elaborata dal governo di Xi Jinping e varata negli ultimi mesi del 2013, il cui obiettivo è quello di mettere in piedi una rete di scambio eurasiatica con baricentro cinese. Nel quadro di questa poderosa operazione multiforme, quello che più rileva ai fini del nostro discorso sono le due istituzioni finanziarie coinvolte, che proprio sulla scia della tradizione di Bretton Woods anche in questo caso sono una banca e un fondo.

La Asian Infrastructure Investment Bank nasce con il fine di sostenere gli investimenti infrastrutturali nell'area Sino-Pacifica. Il cuore della proposta era già stato illustrato nel forum di Boao (la Davos d'Oriente) del 2009<sup>60</sup>, per essere poi assurta ad una delle componenti della strategia di Xi. Sotto gli auspici del leader comunista e nonostante le rimostranze da parte degli Stati Uniti, la sfida alla World Bank fu tacitamente aperta dal *memorandum of understanding* siglato nell'Ottobre del 2014 da ventuno Paesi<sup>61</sup>. Ciò che tuttavia ha contribuito maggiormente a ferire l'orgoglio americano è stato il successivo ingresso nel capitale dell'AIIB di molti tra i suoi alleati, a cominciare dall'Australia e dalla Corea del Sud, per poi arrivare, passando addirittura per il Regno Unito, all'Italia, alla Francia e alla Germania. Volta per volta l'ingresso di tali Paesi è stato accompagnato dalle rimostranze degli Stati Uniti, tenuti irrimediabilmente al di fuori della nuova compagine. All'atto di sottoscrizione dei 60 articoli del nuovo trattato nel Maggio del 2015, i Paesi fondatori da 29 erano diventati

---

T. et de Resende C., 2014, *The IMF's lending toolkit and the global financial crisis*, Independent Evaluation Office, Background Paper n. BP/14/11, Fondo Monetario Internazionale, Washington D.C.; Orastean R., 2014, *The IMF Lending Activity – A Survey*, in «Procedia Economics and Finance», Vol. 16, pp. 410 - 416; Rojas-Suarez L., 2017, *Expanding Global Liquidity Insurance: Myths and Realities of the IMF's Precautionary Credit Line*, Center for Global Development, Working Paper n. 449, Washington D.C.

<sup>59</sup> Sulla *One Belt One Road Initiative* ex multis cfr. Ferdinand P., 2016, *Westward ho - the China Dream and 'One Belt, One Road': Chinese foreign policy under Xi Jinping*, in «International Affairs», Vol. 92, n. 4, pp. 941 - 957; Huang Y., 2016, *Understanding China's Belt & Road Initiative: Motivation, framework and assessment*, in «China Economic Review», Vol. 40, pp. 314 - 321 o con diverse prospettive Du M.M., 2016, *China's "One Belt, One Road" Initiative: Context, Focus, Institutions, and Implications*, in «The Chinese Journal of Global Governance», Vol. 2, n. 1, pp. 30 - 43; . La più ampia trattazione, corredata da tavole e illustrazioni, è quella che si rinviene nell'opera monografica Lim T.W., Chan H.H.L., Tseng K.H.Y. et Lim W.X., 2016, *China's One Belt One Road Initiative*, Imperial College Press, Londra, U.K. Con riferimento invece all'impatto della Nuova Via della Seta su particolari aree geografiche, cfr. Irshad M.S., 2015, *One Belt and One Road: Dose China-Pakistan Economic Corridor Benefit for Pakistan's Economy?*, in «Journal of Economics and Sustainable Development», Vol. 6, n. 24, pp. 200 e ss.; Chen H., 2016, *China's 'One Belt, One Road' initiative and its implications for Sino-African investment relations*, in «Transnational Corporations Review», Vol. 8, n. 3, pp. 178-182; Clarke M., 2016, *'One Belt, One Road' and China's emerging Afghanistan dilemma*, in «Australian Journal of International Affairs», Vol. 70, n. 5, pp. 563 - 579; Madan T., 2016, *What India thinks about China's One Belt, One Road initiative (but doesn't explicitly say)*, Brookings Institution, Washington D.C. Sull'impetto nei riguardi dell'Europa può essere interessante la lettura di Jiang S., 2015, *Europe and China's One-Belt-One-Road Initiative*, Atti della XII Conferenza Annuale "The Taiwan Issue in China-Europe Relations", Shanghai, Settembre.

<sup>60</sup> Cfr. Boao Forum et Deloitte, 2009, *Asia: Managing Beyond Crisis*, Report Annuale del Boao Forum per l'Asia, reperibile sul sito, in particolare pp. 19 e ss.

<sup>61</sup> Si tratta del *Memorandum of Understanding on Establishing the Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB)*.

57<sup>62</sup>, segno del giudizio positivo da parte di molte potenze occidentali e dell'inequivocabile interesse a farne parte. Il 25 Dicembre dello stesso anno, la più grande rivale della World Bank vedeva la propria luce, grazie anche all'apporto dei maggiori alleati degli Stati Uniti. Appena due anni più tardi, a fine 2017, i membri erano già saliti a 80<sup>63</sup>. L'unico grande assente rimane per il momento il Giappone, sul quale l'opera di *moral suasion* da parte della diplomazia americana sembra aver sortito maggiori effetti che sul resto degli alleati. Naturalmente è ancora troppo presto per poter valutare pienamente l'operato dell'AIIB; quello che è certo è che essa rappresenta il più ampio tentativo di replicare su scala ridotta (ma non per questo meramente locale) il funzionamento della World Bank, la quale potrebbe rischiare di vedersi sottrarre la propria influenza in Asia in favore della più giovane istituzione cinese.

Più limitata è invece la portata del *Silk Road Fund*, che in questo caso riguarda unicamente la Cina, senza la partecipazione di soci stranieri. Il Fondo, che ammonta alla cifra di 40 miliardi, è infatti partecipato al 65% dall'Amministrazione di Stato per il commercio estero, per il 15% dalla *China Investment Corporation*, per un altro 15% dalla *Export-Import Bank of China* e per il restante 5% dalla *China Development Bank*<sup>64</sup>. Il fondo in questione, come dimostrato peraltro dalle operazioni sinora andate in porto, funge soprattutto da sostegno alla strategia della Nuova Via della Seta, quale centro di finanziamento per le reti di comunicazione e trasporto, sopra le quali avvengono i maggiori traffici.

## 6. Le istituzioni di Bretton Woods alla rincorsa della Cina

Dal canto loro gli Stati Uniti non sono rimasti inerti di fronte alle iniziative di Pechino. In questi anni anche in seno alle istituzioni di *Bretton Woods* è in atto un serio processo di rivalutazione del ruolo cinese, il cui fine sarebbe - come dicevamo sopra - quello di promuovere il coinvolgimento attivo della Repubblica Popolare, di modo che la strategia regionale come suggerito da Köhler, prenda forma unicamente in maniera complementare (meglio ancora se residuale) rispetto al *Washington Consensus*. Due almeno sono le trasformazioni da tenere in considerazione: l'aggiornamento dei diritti di voto al Fondo Monetario Internazionale e l'inclusione dello yuan tra le valute del paniere SDR.

Quanto al primo punto, la variazione delle quote e dei diritti di voto è stata inclusa in un pacchetto di tre riforme varato nel 2010<sup>65</sup>, ma diluito nel tempo tra un dibattito che si era già aperto nel 2002 a Monterrey<sup>66</sup> e un'effettiva entrata in vigore che risale a

---

<sup>62</sup> Chi volesse prendere visione degli Articles of Agreement, li potrebbe trovare al seguente indirizzo:

[https://www.aiib.org/en/news-events/news/2015/\\_download/20150629094900288.pdf](https://www.aiib.org/en/news-events/news/2015/_download/20150629094900288.pdf)

<sup>63</sup> Nel momento in cui si iscrive, gli ultimi ingressi, approvati nel Giugno del 2017, sono quelli di Tonga, come membro regionale, di Argentina e Madagascar. Per le fonti, vd. [https://www.aiib.org/en/news-events/news/2017/20170616\\_003.html](https://www.aiib.org/en/news-events/news/2017/20170616_003.html)

<sup>64</sup> Le percentuali sono tratte dal sito del fondo, che il lettore potrà consultare al link di sotto riportato:

<http://www.silkroadfund.com.cn/enweb/23775/23767/index.html>

<sup>65</sup> Per un quadro degli interventi di riforma ci si può richiamare direttamente a IMF, 2010, *IMF Executive Board Approves Major Overhaul of Quotas and Governance*, Comunicato Stampa n 10/418, Washington D.C., 5 Novembre, di cui al seguente indirizzo: <https://www.imf.org/en/News/Articles/2015/09/14/01/49/pr10418>

<sup>66</sup> Vd. Köhler H., 2002, *The Monterrey Consensus and Beyond: Moving from Vision to Action*, Discorso Introduttivo del Direttore del Fondo, 21 Marzo.

non prima dell'inizio del 2016, a causa dei ritardi nella ratifica da parte del Congresso USA<sup>67</sup>. Le prime due riguardavano l'aumento dell'ammontare complessivo delle quote<sup>68</sup> a 476,8 miliardi di SDR (corrispondenti a circa 755.7 miliardi di dollari) e la fine dei diritti di nomina in seno all'*Executive Board* da parte dei cinque Stati detentori delle maggiori quote.

Quello che tuttavia più interessa per il presente lavoro, è la variazione della formula di calcolo delle quote relative di ciascun Paese, che ha determinato una rivisitazione parziale del peso dei principali Paesi all'interno del Fondo. Ne è uscita ridimensionata, ancorché non esattamente attenuata, la posizione di assoluta primazia degli Stati Uniti, i cui diritti di voto, che erano dieci anni fa il 16,77%<sup>69</sup>, ammontavano nel 2016 al più modesto valore del 16,58%<sup>70</sup>. La valenza della modifica è marcatamente simbolica, giacché non scalfisce minimamente il potere di veto degli Stati Uniti sulle decisioni<sup>71</sup> che devono essere adottate con una maggioranza qualificata dell'85% dei diritti di voto<sup>72</sup>. Peraltro, anche a quote attuali, il Giappone, secondo Paese, si ferma ad appena il 6,17%<sup>73</sup> del peso di voto. In altri termini gli Stati Uniti contano da soli per due volte e mezzo il Paese immediatamente successivo. La Cina dal canto suo è risalita

---

<sup>67</sup> La ratifica della variazione delle quote del 2010 da parte del Congresso Americano risale infatti a fine 2015. In proposito vd. IMF, 2015, *IMF Managing Director Christine Lagarde Welcomes U.S. Congressional Approval of the 2010 Quota and Governance Reforms*, Comunicato Stampa, 18 Dicembre.

<sup>68</sup> XIV Revisione delle Quote.

<sup>69</sup> I dati relativi al 2008 e al 2016 immediatamente dopo la revisione sono interamente reperiti in Leech D., 2017, *Transparency and Democracy in the Governance of the International Monetary Fund and Reforms in Progress: A Voting Power Analysis*, capitolo in Sciso E., a cura di, *Accountability, Transparency and Democracy in the Functioning of Bretton Woods Institutions*, Giappichelli, Torino, pp. 3 - 16. Vd. in particolare le tabelle riportate in appendice.

<sup>70</sup> Attualmente pari al 16,52%. Per monitorare tempo per tempo la variazione delle quote e dei diritti di voto, è sufficiente fare riferimento ai dati riportati sul sito istituzionale del Fondo Monetario Internazionale, al momento disponibili all'indirizzo sotto riportato: <http://www.imf.org/external/np/sec/memdir/members.aspx>.

<sup>71</sup> Va detto inoltre che la quota formale di diritti di voto (o peso di voto) è cosa diversa dal potere di voto in concreto, che dipende eminentemente anche da altri fattori, quali appunto il peso degli altri membri del collegio. Dimostrazioni rigorose sono contenute in in Leech D., 2017, *Transparency and Democracy in the Governance of the International Monetary Fund and Reforms in Progress: A Voting Power Analysis*, op. cit. In particolare nelle pp. 9 e 10 si riporta come a fronte di un peso di voto del 17% gli Stati Uniti avessero nel 2006 un potere di voto del 24,49%. A seguito della riforma il potere di voto per gli Stati Uniti si sarebbe ridotto soltanto dell'1%.

<sup>72</sup> Cfr. IMF, *Articles of Agreement*. Si tratta dei temi di seguito schematicamente elencati: revisioni delle quote (Art. 3, sez. 2), sottoscrizione dei diritti speciali di prelievo (Art. 18, sez. 2 e 4), particolari procedimenti sanzionatori in casi di inadempienza (di cui all'Art. 26), creazione (Art. 12) o variazione dei membri (Scheda D) del Consiglio, le operazioni in oro di cui all'Art. 5, sez. 12, i tassi di cui all'Art. 19, variazione del numero dei direttori esecutivi (Art. 12, sez. 3, p. c), sorpasso delle decisioni del Comitato sull'interpretazione degli *Articles of Agreement* stessi (Art. 29), introduzione dei *par value* (Scheda C), regole sull'uso delle risorse generali del Fondo (Art. 30), possesso di diritti speciali di prelievo (Art. 17), accordi di scambio (Art. 4), rinegoziazione dei prestiti (Art. 5), sospensione temporanea di altre previsioni (Art. 27) o di operazioni aventi ad oggetto i diritti speciali di prelievo (Art. 23), trasferimento di eccedenze risultanti da vendita di oro (Art. 5, sez. 12, p. g), uso del conto per le spese eccezionali per usi non preventivamente autorizzati ai sensi di altre previsioni (Art. 5, sez. 12, p. f) e variazione dei principi o della loro applicazione in materia di diritti speciali di prelievo (Art. 15). Si noterà facilmente come si tratti di un novero piuttosto ampio di materie, la cui ricaduta è peraltro tutto fuorché trascurabile.

<sup>73</sup> Ora 6,15%.

dall'ottava posizione fino alla terza, passando dal 2,94% al 6,11%<sup>74</sup>. Resta da capire se un aumento di poco superiore ai tre punti, che la colloca in linea con il Giappone, sarà sufficiente a colmare le proprie ambizioni da seconda economia mondiale, dal PIL ormai sempre più vicino a quello degli Stati Uniti.

Sicuramente di maggiore convenienza per Pechino è stata l'ammissione del renminbi tra le valute ammesse al computo dei diritti speciali di prelievo. Si tratta in questo caso certamente di un grosso favore reso alla Cina<sup>75</sup>, dal momento che porrà la sua banca centrale, che esercita un controllo stretto sulla divisa di casa, in una posizione peculiare nei confronti di tutti quei Paesi che riceveranno interventi di sostegno da parte del Fondo Monetario internazionale.

Tali concessioni si scontrano tuttavia con l'imbarazzo per cui il loro effetto è quello di ampliare all'interno della *governance* del fondo l'influenza di un Paese la cui costituzione economica (per tacere della dimensione politica in senso stretto) si presenta come atipica rispetto ai modelli invalsi nei Paesi Occidentali e fra i loro alleati, dove pur fra diverse varianti, talune più inclini al mercato e talaltre più generose nei riguardi dei diritti sociali, la radice di fondo rimane quella dello Stato di diritto. Un'adeguata garanzia dei diritti soggettivi non pare infatti trovare dimora in alcun luogo lungo le sponde del Fiume Giallo. Basta, per farsi un'idea di ciò, leggere la voce riguardante i diritti economici all'interno dell'indice di democratizzazione calcolato annualmente dal *The Economist*. Ebbene, sotto tale categoria la Cina totalizza un punteggio di 1,47 su 10,00, mentre tutti gli altri grandi delle Istituzioni di Bretton Woods si sono piazzati con cifre dall'8 in su<sup>76</sup>. Si tratta di un dato che se sorprende, lo fa per la generosità di quell'uno e mezzo, visto che parliamo di un Paese che è addivenuto ad un riconoscimento (formale più che sostanziale) del diritto di proprietà soltanto nel 2004<sup>77</sup>.

Se poi si considera in media l'indice di democratizzazione, lo scenario è ancora più sconcertante, giacché la Cina si classifica 136ma su 167 Paesi censiti, per un risultato di appena 3,14 punti, ben distante dalle democrazie occidentali, che si collocavano invece tutte al di sopra dei sette punti e mezzo, solitamente con punteggi vicini all'8<sup>78</sup>.

Il paradosso è dunque evidente. Stiamo concedendo all'interno delle istituzioni di Bretton Woods, nate sotto lo spirito delle libertà economiche occidentali, uno spazio di manovra sempre maggiore alla Cina, che al netto delle ritinte di un esasperato mercantilismo fuori tempo massimo, non ha mai dato segno di voler rinnegare la propria fede ideologica e il proprio regime autoritario.

---

<sup>74</sup> Nel 2018 ammontavano invece a 6,09%.

<sup>75</sup> L'entità di questo favore emerge ancora più chiaramente se si considera che tra le regole per l'ammissione alle valute computate all'interno degli SDR vi è quella per cui la moneta deve essere ampiamente accettata nei commerci internazionali. Come ha sapientemente notato Gili A., 2017, *China and the IMF: a troubled relationship*, op. cit., si tratta di una regola sulla quale gli sforzi interpretativi necessari a farvi rientrare il renminbi sono stati tutto fuorché trascurabili. In ogni caso, per chi volesse approfondire la questione degli SDR, si rimanda direttamente alle fonti del FMI e in particolare al seguente indirizzo: <http://www.imf.org/en/About/Factsheets/Sheets/2016/08/01/14/51/Special-Drawing-Right-SDR>

<sup>76</sup> Cfr. The Economist, 2018, *Democracy Index 2017*.

<sup>77</sup> In proposito vd. Ho P., 2005, *Institutions in transition: land ownership, property rights, and social conflict in China*, Oxford University Press, Oxford, U.K.

<sup>78</sup> The Economist, 2018, cit.

Se però la diagnosi del problema è semplice, non è altrettanto agevole prescrivere una terapia, posto che esista. Arroccarsi dietro posizioni di coerenza con i propri valori, pur facendo salve le coscienze, sortirebbe l'effetto perverso di esacerbare ancor più le tensioni all'interno delle istituzioni globalizzanti e incentivare a maggior ragione la Cina, come paventato da Köhler, a perseguire un regionalismo in contrapposizione alle istituzioni di Bretton Woods. Qualche sacrificio pur di sollecitare la maggiore potenza asiatica a tener fede al suo impegno all'interno delle istituzioni di Bretton Woods è certamente ammissibile, purché non scada nella resa senza condizioni.

Non ha giovato poi alla posizione dell'Occidente il mutuo interesse che ha sinora<sup>79</sup> legato in maniera peculiare Cina e Stati Uniti, il quale se da un lato ha lasciato sufficiente spazio alla prima per giocare una propria partita orientale, non le ha consentito però di svincolarsi del tutto dal mercato americano. Come abbiamo ricordato sin dalle prime righe di questo lavoro, persiste poi quel meccanismo dollaro-centrico, all'interno del quale la Cina avrebbe tutto l'interesse, posto che Washington glielo permetta, a rimanere. A fronte di ritmi di crescita da anni ormai calanti, è necessario che il surplus cinese possa trovare adeguata collocazione sui mercati finanziari, quello americano in primis. D'altro canto anche l'industria finanziaria americana necessita della disponibilità di tali capitali a rientrare come materia prima per l'«assemblaggio» e la vendita di prodotti finanziari. Da questo intricato intreccio di interessi non lineari scaturisce l'effetto per cui gli Stati Uniti finiscono per essere i primi a subire un conflitto tutto interno tra i benefici dell'apporto dei capitali asiatici e il danno arrecato dall'apertura di centri finanziari in aperta concorrenza alla propria egemonia. Gli Stati Uniti infine, come è facile notare sfogliando qualsiasi giornale in questi giorni, sono in una fase di ripensamento del proprio ruolo su scala globale e non è ancora chiaro se sul medio-lungo termine resisterà l'attuale *status quo* o se veramente gli Stati Uniti ripercorreranno l'antico sentiero isolazionista.

Dalla difficile lettura delle reali intenzioni americane circa il proprio ruolo nel panorama internazionale, si spiegano anche le difficoltà nell'articolare una risposta occidentale comune alla sfida lanciata dalla Cina al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale. Si rimane così in uno stato di irrisolutezza tra l'apertura ad un ruolo di maggiore responsabilità della Repubblica Popolare e una difesa dell'egemonia americana, sempre più fragile sul versante economico e minata nella propria identità dalla sua stessa amministrazione.

### **Brevi riflessioni conclusive**

Abbiamo nei precedenti paragrafi delineato il conflitto che si è venuto delineando tra la il tentativo di tenere ancorata la Cina al meccanismo economico globale a centralità americana, attraverso il riconoscimento di un più ampio ruolo anche in seno alle istituzioni di Bretton Woods (condito peraltro dall'imbarazzo sedere braccio a

---

<sup>79</sup> Nel momento in cui si scrive è troppo presto per capire se sul lungo termine gli interessi dell'industria, platealmente difesi dal Presidente americano, prevarranno su quelli della finanza. Non è in questi giorni semplice leggere le dichiarazioni di Donald Trump e avvertire esattamente quali siano gli incentivi in gioco che rendano conveniente l'avvio di una crisi commerciale con la Cina, che rischierebbe di paralizzare tutta la «catena produttiva» finanziaria. Sarà dunque l'«ardua sentenza» dei posteri a giudicare circa le sanzioni imposte dagli Stati Uniti. Per ora, come è stato notato (vd. *ex multis* per pregio di prosa Marro E., 2018, *Guerra Commerciale*, «Il Sole24Ore», n. 22 marzo), la guerra commerciale non pare poter giovare ad alcuno.

braccio con un regime autoritario di stampo comunista) e la crisi dell'idea stessa di ordine globale, ribadita dallo sviluppo di centri finanziari regionali. In questa ragnatela abilmente tessa da un Pechino bifronte, l'Occidente rischia ad ogni passo di rimanere come invischiato.

Ora, come ricordavamo sopra, le possibili contromosse da parte dell'Occidente non sono semplici da delineare. Estromettere la Cina dalle istituzioni di Bretton Woods finirebbe con ogni probabilità per incentivare ancor più un regionalismo avverso all'egemonia americana. D'altro canto concedere spazi di manovra ulteriori alla Cina all'interno del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale significherebbe chiudere gli occhi sullo stato di diritto e dover poi spiegare ai propri alleati perché le condizionalità loro imposte sono state decise - si badi bene in uno scenario ipotetico - con l'apporto decisivo di un Paese dove i diritti economici non trovano adeguata garanzia. In mancanza dunque di alternative chiare, sarà forse soltanto il tempo a ridefinire nei fatti i rapporti tra potenze e di conseguenza anche il ruolo delle istituzioni di Bretton Woods.

Un aspetto tuttavia merita in conclusione di essere sottolineato. In questo saggio abbiamo messo a fuoco alcuni problemi che si possono profilare con riferimento alla *governance* e al ruolo del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. Volutamente non è stata sollevata la ben più ampia sfida nella tenuta di queste istituzioni - ma è un discorso che vale più in generale per molti degli assetti che si credevano ormai consolidati nella comunità internazionale - che è interna all'Occidente stesso. La crescita cinese e la sua ambizione di egemonia ad Oriente, per quanto certamente ragguardevole, non è certamente un pericolo maggiore per l'Occidente della propria lacerante crisi interna di identità, in un momento in cui le ragioni che separano paiono essere sempre più numerose rispetto a quelle che uniscono. Lo stesso Paese capofila pare mettere da solo in discussione la propria *leadership*, optando per un atteggiamento di chiusura, quando non di aperta ostilità commerciale, nei confronti dei propri alleati storici.

Non è quella degli Stati Uniti di questi giorni un'immagine in linea con l'idea performante che gli americani hanno sempre tenuto a far percepire all'estero<sup>80</sup>, anche dopo la crisi finanziaria. Questa rappresentazione è stata invece di recente sostituita dalla prospettiva di un'America in ritirata. Proprio nei giorni in cui si scrive, tirano «venti di una guerra commerciale»<sup>81</sup>, in nome della quale si rischierebbe tuttavia di compromettere interessi finanziari e rovinare un'intera rete di relazioni diplomatiche al solo interesse - tutto da dimostrare peraltro - di un'industria da anni ormai recessiva sul suolo americano. Stupiscono discorsi di questo tipo, perché al di là dei meri giudizi di valore, saremmo portati ad accostarli ad una piccola economia emergente con un'industria di Stato da proteggere e non certo agli Stati Uniti, che avrebbero tutto da perdere nel caso di una ritorsione in termini di chiusura dei mercati finanziari, sui quali non poter più vendere i «prodotti tipici» dell'America di Wall Street. D'altro canto se Washington vacilla, non è certo l'Europa di oggi, ancora in fase di assimilazione del duro colpo inferto dal referendum inglese, un più solido bastone cui appoggiarsi. La Germania stessa, dopo aver in passato concesso maggiori aperture sulla questione del surplus in violazione delle regole di stabilità europee, censurata dallo stesso Fondo

---

<sup>80</sup> Cfr. Di Gaspare G., 2011, *Teoria e Critica della Globalizzazione Finanziaria*, op. cit.

<sup>81</sup> Così Romano B., 2018, *Venti di guerra commerciale: la Ue minaccia ritorsioni contro i dazi di Trump*, «Il Sole24Ore», n. 2 marzo.

Monetario Internazionale<sup>82</sup>, dopo le dichiarazioni di Trump ha reagito prontamente, per bocca del neo-ministro Scholz<sup>83</sup>, ribadendo la propria volontà a continuare sul tracciato finora percorso. È naturale allora che di fronte ai primi evidenti segnali di cedimento dell'Occidente «globalizzante», la Cina tenti di farsi sovrana in casa propria, evitando al contempo gli elevati costi militari dell'essere poliziotti del mondo. Altrove hanno mostrato di essere rapidi tessitori: spetta a noi correre più veloci e più compatti, per non rischiare di cadere preda di una «Trappola di Seta».

---

<sup>82</sup> Da ultimo ribadita in AA.VV., 2017, *Germany - Staff Report for the 2017 Article IV Consultation*, Fondo Monetario Internazionale, Washington D.C.

<sup>83</sup> Vd. Sauga M., 2018, Scholz will die schwarze Null, «*Der Spiegel Online*».